

DR 396

.K6A66



MEMORIE SPETTANTI

A D

ALCUNI UOMINI ILLUSTRI DI CATTARO

DEL PADER

FRANCESCO MARIA APPENDINI

di

DELLE SCUOLE PIE.



R A G U S A

1811.

PRESSO ANTONIO MARTECHINI
NELLA STAMPERIA PRIVILEGIATA.

DR 396
K6 A66



*Hic manus, ob patriam pugnando vulnera passi,
Quique Sacerdotes casti, dum vita manebat,
Quique pii vates, & Phæbo digna locuti,
Inventas aut qui vitam excoluere per artes;
Quique sui memores alios fecere merendo,
Omnibus his nivea cinguntur tempora vitta:*

Virg. Æneid. lib. 6.

1264R.
21 Dec 48

AL CHIARISSIMO SIGNOR

D. ANDREA CICCARELLI

FRANCESCO MARIA APPENDINI
DELLE SCUOLE PIE.

Fra quei letterati, che imprendono a scrivere di cose erudite, niuno, a mio credere, può meglio conciliarsi la stima de' suoi contemporanei, ed aspirare con maggior diritto alla gratitudine, e riconoscenza dei posterì, quanto coloro, che raccolgono, e danno in luce le memorie biografiche di quei personaggi, che hanno colle loro virtù, e coi loro talenti contribuito a nobilitare il proprio paese. Prova l' uomo un piacere, che ha, dirò così, dell' incantesimo, allorchè per via di documenti autentici egli è certo, che il regno, o la provincia, ove nacque, non solamente non ha da arrossirsi in faccia degli altri regni, e provincie, ma che può anzi, se non superarli, venir con loro francamente, e reggere al paragone.

Tutti i paesi, sotto un certo aspetto, sono fra loro eguali all' occhio dell' osservatore. L' uomo, che pur nasce quasi sotto ogni clima, è il solo, che possa dare una maggior celebrità ad un luogo piuttosto, che ad un altro. Ma se le belle imprese de' grandi uomini secondo il costume delle cose umane vengano meno, e si perdan di vista là dove furono operate, perchè niuno si prese pensiero di serbarne la memoria col tramandarla alle generazioni, che vennero dopo, una città, per esempio, la più rinomata, e celebre per il nobile,

†

le, e generoso carattere de' suoi abitanti non diventa essa simile a quella, dove gli uomini altro non abbiano fatto, se non vegetare? Se i viaggiatori, che da remote spiagge approdano dove sorsero le illustri città della Grecia, e delle sue antiche Colonie mossi dalla vaghezza di vedervi degli avanzi di antichità ancora superstiti non sapessero dai Geografi, dagli Storici, e massime dai Biografi quali uomini un giorno producessero quelle contrade, cosa 'eglino ne direbbero argomentando da chi le abita al presente? Calcherebbero con tanto rispetto, ed ammirazione quel suolo fortunato, in cui vennero al mondo, e fiorirono tanti sommi, ed immortali ingegni?

Qual meraviglia pertanto, che appresso gli Ebrei, il più saggio, ed illuminato popolo dell' antichità seguito poscia in ciò da tutte le altre colte nazioni fosse costante la massima di ricompare di degne lodi i trapassati, e particolarmente i propri maggiori, se vissuti fossero gloriosi nella loro generazione; d'interrogare sempre i più vecchi con farsi da essi narrare le azioni le più rimarchevoli; e, perchè quindi più durevole se ne conservasse la rimembranza, ed al di fuori eziandio si diffondesse, di passare dalla viva voce allo scritto col tessere dappprincipio dei panegirici in lode dei grandi uomini, e finalmente delle lunghe, e ben ordinate vite?

Dopo di ciò voi vedete, o Signore, qual diritto siate per acquistarvi sulla pubblica estimazione dando alle stampe le notizie biografiche degli uomini illustri di cotesta provincia. Nel mentrecchè voi risveglierete l'emulazione negli animi de' vostri nazionali per tener dietro alle pedate gloriose de' loro antenati, ispirerete nel tempo medesi-

3

mo della stima, e della venerazione agli stranieri per le popolazioni della Dalmazia, le di cui glorie da gran tempo potevano, e dovevano essere sottratte all'oscurità, ed all'obblivione. Un solo uomo veramente grande spesso bastò onde illustrare una intiera nazione, non che la città, e la famiglia, da cui discese. Più di un uomo di prima sfera e nella politica, e nella letteratura hanno prodotto coteste vostre contrade. Tali sono fra gli altri, che fiorirono dopo la rinascenza delle lettere, un Pietro Berislavo, un Giovanni Statio, un Antonio Veranzio, un Marco de Dominis, un Francesco Patrizio, un Coriolano Cippico, ed un Giovanni Lucio. Ma questi nomi grandi, e rispettabili si sanno da ben pochi, ed i tratti più significanti della loro vita sono appena cogniti ai letterati di professione, ed a qualche erudito amatore delle istorie di que' tempi.

Queste considerazioni mi fanno naturalmente nascere un progetto, che non dovrebbe riuscirvi disagiata. Fin d'allora, che io scriveva sulle antichità, sulla storia, e sulla letteratura de' Ragusei, mi era dato a raccorre anche tutto ciò, che il caso in leggendo mi presentava di ragguardevole relativamente a tutta la Dalmazia. Fra le altre notizie, in breve mi venne fatto di vedermi fornito di un non piccolo, ma però indigesto capitale di memorie biografiche. Mi lusingava, che le avrei potuto accrescere, ed ordinare in un viaggio, che meditava di fare prima per Cattaro, e quindi per coteste contrade attrattovi anche dal desiderio ardentissimo di vedere le superbe antichità di Spalatro, e quelle di altri luoghi della Dalmazia. Le circostanze si sono sempre mostrate contrarie a questo mio disegno. Intanto il Sig. C.

Gregorio Stratico per mezzo di un mio erudito amico mi avea fatto sperare quelle notizie, che egli avea raccolto intorno agli uomini illustri di Zara, e del vasto territorio. Ma, prima, che compiuti fossero i miei voti, la morte rapì quell' uomo, che per i suoi talenti, per le sue virtù, e per la sua profonda dottrina legale merita un distinto luogo fra gli uomini insigni di quella città. Contemporaneamente mi era pure rivolto al Chiarissimo Sig. Dottore D. Marco Ivanovich Moro Canonico di Cattaro, il quale ad una moltiplice, e scelta erudizione accoppiando una pari urbanità, e gentilezza mi mise tosto a giorno di ciò, che era a sua contezza intorno ai letterati del suo paese. Ma io non fui più a tempo di unire le comunicatemi notizie con ciò, che avea raccolto, e d' inserirle con quelle de' Ragusei, come avea fatto di alcune, che appartenevano alla Dalmazia rispetto a quelli uomini solamente, i quali applicati si erano alla letteratura Illirica (*Notizie sulla letteratura dei Ragusei Tom. 2. pag. 249.*).

Voi già comprendete quale sia il disegno, che rinvoglio in mente. Penso di prevalermi dell' opportunità, che mi offre la stampa della vostra raccolta, e di unirvi le memorie biografiche riguardanti gli uomini illustri di Cattaro, e di tutto il suo distretto. Chi sa se mai più si darà sì bella occasione di farlo. D'altronde la provincia delle Bocche di Cattaro, come ora si chiama, appartenendo in oggi alla Dalmazia, ed all' Illirico, siccome anticamente, io non vengo con ciò a pregiudicare punto al vostro libro.

E' vero, che non sono a cognizione mia tutti gli uomini ragguardevoli, che ha prodotto quella illustre città, e che le notizie, che vi esporrò, sono

sono la maggior parte scarse, ed imperfette. ⁷ Ma come rimediare ad un siffatto inconveniente? Volendo fare, per quanto è possibile, una perfetta raccolta di notizie biografiche, per qualche tempo conviene ritrovarsi in sulla faccia del luogo, e non aver temenza di giungere sino alla importunità col ricercare, col chiedere, e col ridomandare. Dopo di ciò sarebbe anche mestieri di raggirarsi fra copiosissime biblioteche, ed avere degli estesi carteggi con chi può dare degli opportuni schiarimenti. Ciò non ostante le cognizioni le più piccole non sono mai prive in questo genere della loro grande utilità, e voi ben lo sapete, che coll'aver raccolto quà, e là delle notizie, che distaccate, e volanti parevano di niun valore, con esse ci faceste tuttavia conoscere, dopo averle giudiziosamente riunite, e connesse insieme, i bei pregi della isola della Brazza, vostra patria, siccome ora colla presente raccolta ridate la vita a tanti personaggi, che grandemente onorano la Dalmazia. Con tale persuasione ecco, che mi accingo a farvi partecipe di quel poco, che io so intorno agli uomini illustri di Cattaro, persuaso, che in un semplice catalogo di nomi non andrete in traccia nè di quelle riflessioni, che sono l'anima, dirò così, delle vite, e degli elogi, nè di quella purezza, e fluidità di stile, che ravviva, ed abbellisce cotali opere.

Meliciacca, o Milaziate adunque, che altri chiamarono Melilacca, e Malliciate, è il più antico letterato, che vanti Cattaro. Se da un canto può dubitarsi, che egli fosse realmente di questa città, mentre alcuni lo fanno nativo della Rascia; dall'altro ogni ragione vuole, che i Cattarini lo considerino come loro concittadino, si perchè nel

1326. in qualità di Vescovo reggeva la loro Chiesa (Colet in *Hist. Eccles. Ragus.* pag. 444.), sì ancora perchè in Cattaro compose il catalogo delle Chiese, e de' Vescovi, il quale conservavasi nella biblioteca Vaticana in due codici segnati con questi numeri 2326, e 2988, e così intitolato: *Notitia Ecclesiarum, & Episcoporum Urbis, & Orbis ab Episcopo Catharensi Exposita*. Emanuele Schelstrate inserì questo catalogo nel Tomo 2. delle sue *Antichità Ecclesiastiche*, e prova essere stato scritto da Milaziate a tempi di Giovanni XXII. (*apud Colet. loco cit.*).

Marino, e Niccolò da Cattaro sono i più antichi, di cui si faccia menzione dopo il Milaziate nelle vecchie Cronache di Cattaro. Di Marino si ignora il Casato. E' però certo, che fu Religioso Franciscano, e uomo di singolare pietà, e dottrina. Enea Silvio Piccolomini, di cui niuno in que' tempi meglio conosceva gli uomini, e la storia della Dalmazia, e di tutto l'Ilirico, come appare dagli aurei suoi commentarij, creato Papa col nome di Pio II. diede a Marino la più ardua, e scabrosa di tutte le incombenze. Perciòchè in qualità di suo Legato nel 1472. lo spedì al Re di Persia per trattare di affari concernenti la Religione Cattolica, e per indurre quel Monarca a collegarsi coi Principi Cristiani, onde poter più facilmente arrestare le conquiste del Gransignore de' Turchi, che dalle sponde dell'Adriatico già minacciava d'invadere l'istessa Italia. La legazione di Marino sortì, come cel'attestano le istorie civili, ed ecclesiastiche di quel tempo, un ottimo effetto (*Raynaldus ad an. 1472.*). Ma egli perdette però la vita per mano dei Barbari in quel lungo, e difficilissimo viaggio, ed in
con-

contestazione della fede Cattolica; avendo coronato col martirio le sue belle fatiche. Perciò presso i suoi nazionali acquistossi il titolo di Beato. Forse dagli eruditi Cattarini potrebbero, ciò, che si dovrebbe tentare, dissotterrarsi delle altre notizie su questo rinomato personaggio (a).

Niccolò era della famiglia cognominata *Macchinese*. Sebbene colle particolarità della sua vita ci siano ignoti anche i primi suoi studj, sappiamo non ostante, che fu maestro in Divinità, e che primeggiava fra i suoi contemporanei e per la dottrina, e per la sua destrezza nel maneggio dei grandi affari. Nel 1462. mentre come Vescovo stava al governo della Chiesa di Modrutz, e di Corbavia nella Croazia ricevette nel Dicembre di quell'anno colla data di Tivoli una lettera di Pio II., colla quale il Pontefice lo invitava

a por-

(a) *A tempi di Marino governava la Chiesa di Cattaro come Vescovo Pietro de Brutis Vicentino, uno dei più dotti uomini di quella età. Fra i monumenti del suo ingegno è celebre l'opera, che ha per titolo: Petri Bruti Episcopi Catharensis ad viros Nobiles Vicentinos de omni genere virtutis benemeritos Victoria contra Judæos. Fu stampata nel 1489. in Vicenza presso Simone Papiense. L'Orlando, il Beughemio, ed il Maittaire ne lodano l'edizione come assai rara, ed apprezzabilissima, e Adriano Fino, il Possevino, il Simlero, il Fabrizio, il Colomesio, e Maibillon esaltano la dottrina profonda, e la somma eleganza, con cui è scritto questo libro. Fra i varj Vescovi stranieri, che ebbe la città di Cattaro, parecchi furono uomini di grande ingegno, e di molta letteratura.*

a portarsi da Stefano ultimo Re di Bossina per alcuni gravi negozi spettanti alla Religione Cattolica, e per arrestare, se fosse stato possibile, l'ultimo colpo, che i Turchi preparavano a quel Regno. Nulla di più adattato di questa lettera di Pio II. per attestarci la profonda dottrina, l'esimia probità, e la grande prudenza di Niccolò. Il Pontefice si esprimeva in essa così: *Cum itaque in præsentiarum opus sit pro quibusdam arduis negotiis fidem Catholicam concernentibus, nos aliquem prudentem, & fidum, atque expertum virum ad regnum Bosnæ, qui ibidem negotia ipsa diligenter, & accurate tractare, & ad debitum finem reducere sciat, & valeat, destinare; tuque, de cujus singulari prudentia, & eximia probitate, rerumque experientia apud nos fide digna testimonia facta sunt, ut ad hujusmodi negotia tractanda, & peragenda aptissimus, nobis fueris propositus; nos confidentes &c.* (apud Farlat. Tom. 4. pag. 108.). Partì realmente Niccolò in qualità di Legato Pontificio per la Bossina; ma la sua missione, seppure non l'accelerò, non valse a rattenerne la caduta di quel Regno (Farlat. Tom. 4. pag. 74.). Morì Niccolò in Roma senz'acchè se ne sappia nè il dì, nè l'anno. Fu sepolto nella Chiesa di S. Maria del popolo, e sull'urna sepolcrale leggonsi i tre seguenti distici, argomento certissimo dei meriti di questo grande uomo;

Deo Opt. Max.

Quem nullum latuit studium, vis nulla loquendi,

Urna tegit celebrem quantula Nicleum.

Hic meruit post te certas, Hieronyme, laudes,

Alter honos, & spes, Illyris ora, tibi.

Occidit, an vivit Præsul, Parca improba? Vivit.

Non timet ut rapiat, parva Madrussa, decus.

Eb-

Ebbe l'istessa Chiesa di Modrutz, e di Segna quasi due secoli dopo un altro illustre Cattarino per suo Vescovo, cioè Giacinto Demitri, che avendo abbracciato l'ordine di S. Domenico si rese celebre non meno per lo splendore delle sue virtù, che per la profondità della sua dottrina. L'eloquenza del pergamo gli aprì un vasto campo. Dando egli le Missioni in varie città, e luoghi dell' Ungheria fecesi un nome tale, che la Corte di Austria in benemerenza nominollo Vescovo di Modrutz nella Croazia. Innocenzo XI. lo confermò nel 1681. con molta soddisfazione: Giacinto morì nel 1689, nè si sa in mano di chi siano passati gli eloquenti suoi scritti.

Ma se degli uomini del 1400. abbiamo scarse le memorie, più copiose sono quelle del 1500. Incominceremo da alcuni uomini della cospicua famiglia Bisanti.

Trifone Bisanti da Arciprete del Capitolo di Cattaro fu fatto Vescovo dell'istessa città da Leone X. nel 1513. mentre appunto si ritrovava in Roma. Assistè quivi in quell'anno istesso alla IX. Sessione del Concilio Lateranense III., siccome pure si ritrovò poi alla Sessione XII., che si tenne nel 1517. Concorrevano abbondevolmente in questo personaggio tutte quelle doti, e qualità, di cui fornito esser dee un vero Prelato. Il Coleti (*op. cit. pag. 480.*) descrive esattamente il saggio governo di questo Vescovo. Io mi restringo a dire, che Trifone era un uomo di molte lettere, e di esquisita coltura, in una parola allevato alla scuola di que' nostri Italiani Cinquecentisti, i quali colla voce, e cogli scritti fecero prosperare i buoni studj, l'amenità, e l'eleganza in quell'istessi paesi, dove pareva impossibile, che potessero alli-

allignare. Il celebre Cardinale Domenico Grimaldi era il gran Mecenate di Trifone, e ciò apparisce da alcune belle, ed eleganti Epistole latine di questo ultimo scritte per informare quel Porporato sulle vicende della guerra, che allora il Turco faceva ai Cristiani. Il Coleti ne riporta qualche squarcio. Il Bisanti nel 1532. rinunziò volontariamente il Vescovato per menar vita intieramente privata in seno agli studj, ed alla quiete. Visse ancora altri otto anni, essendo morto nel 1540.

Fioriva a tempo di Trifone Niccolò de Pellegrina nativo anche egli di Cattaro, e parente dei Bisanti. Preso l'abito dei Monaci Celestini si acquistò grande riputazione per la sua maschia probità, e pel suo profondo sapere. Viaggiò l'Italia, e fu caro anche esso al Cardinale Grimaldi. Il gran conto, e stima, che Trifone faceva di lui, è una sicura prova del suo distinto merito.

Luca Bisanti successe a Trifone suo zio nell'istesso Vescovato di Cattaro, avendo Trifone ottenuto da Clemente VII. con ispeciale concessione di farselo coadiutore con diritto di successione. Non avea ancora Luca, che 21 anno, quando già era Vescovo Eletto. Ciascuno può quindi arguire di quali talenti, ed abilità doveva egli essere fornito sotto la scorta di un sì valente maestro quale era il suo zio. Parte in compagnia di Trifone, parte da per se solo per ben quaranta, e più anni fu alla testa degli affari della Chiesa di Cattaro, che amministrò con somma prudenza, e zelo. Fu ancora Luca dotato di una quasi incredibile fermezza, e costanza di animo, come celo dimostra il sopraccitato Coleti da varie cir-
co-

costanze della sua vita. Ma questa ammirabile presenza di spirito la fece soprattutto risplendere nel 1538. allora quando Cariadeno Enoardo Ammiraglio della flotta Turca, dopo aver vinti, e discacciati gli Spagnuoli, e ripreso loro Castelnovo, andossene baldanzoso a porre l'assedio alla stessa città di Cattaro. Giovanni Bembo, che era il Governatore della città, già disperava della difesa; il popolo ammutinato, e confuso trepidava in faccia all'imminente rischio di essere senza pietà trucidato, e le truppe erano in sul punto di smarrirsi totalmente d'animo, vedendo i progressi dell'inimico. In tali strettezze di cose comparve pubblicamente Luca con una grandezza di animo eguale al duro frangente. Tutto cangiò di aspetto dopocchè il venerabile Prelato riaccese alla difesa lo spirito abbattuto del Comandante, delle truppe, e della moltitudine. Perciocchè risvegliò in ognuno tale entusiasmo, ed attività, che il barbaro aggressore vedendosi con istraordinarj, ed improvvisi mezzi di difesa, e resistenza investito da ogni parte, risolvette, dopo aver fatto delle non leggiere perdite in uomini, di abbandonare con ignominia, e scorno l'incominciata intrapresa. Del resto nel 1562. Luca intervenne al Concilio di Trento, dove fece spiccare una giudiziosa severità per la difesa dell'ecclesiastica disciplina. Non è da tacersi, che il Bisanti ebbe la sorte di assistere alle esequie della Beata Osanna da Cattaro, di cui in que' giorni un Anonimo Cattarino scrisse, e pubblicò la vita. Non saprei, se Luca, il quale nel 1565. rinunziò il suo Vescovato, abbia lasciato degli scritti inediti dopo morte. Dal' Coletti è riportata qualche sua *Enciclica*.

Paulo

Paulo Bisanti fu fratello di Luca, suo successore nel Vescovato istesso di Cattaro, ed eguale a lui, ed al zio Trifone nella coltura, nella dottrina, e nella probità. Dopo aver egli retta per 11. anni la Chiesa di Cattaro, cioè dal 1565. sino al 1576. passò in Udine, dove gli fu dato l'incarico di fare da Vescovo Suffraganeo, e Vicario Generale del Patriarca di Aquileja. Fra le belle imprese fatte da Paulo mentre era Vescovo della sua patria, e che possono leggersi appresso il Coleti, non deggiono passarsi sotto silenzio gli esempi di paterna pietà mostrata in occasione della guerra di Cipro, allora quando il Turco con una flotta di 300. vele più volte tentò di espugnare Cattaro. Io parlerò per bocca del P. Girolamo Bigarella Domenicano, che fece l'orazione funebre in morte di Paulo (*Typis edita Venet. apud Fratres Guerrei 1637.*). *Sed nec eximium illud, egli dice, paternæ pietatis monimentum silentio evolvere libet. Nempe cum tercentum triremibus impiæ Turcarum Classis terra, marique Catharum obsideret, ac sic per Catharensium strages, atque cadavera, viam sibi ad Venetæ Reip., imo vero ad Christianæ fidei eversionem pararet, quod ferro, & armis venerandus hic Pastor ad commissi sibi gregis auxilium non poterat, id quotidianis jejuniis, sacrificiis, & orationibus præstare aggressus, assiduis adhortationibus remissos, ac prope dejectos totius populi, & militum animos erigere, consolari, & confirmare indefesse nitebatur. Quapropter præcipuos duces ad familiaria multoties convocabat colloquia, ad teneros quandoque complexus, & paterna oscula perquam benigne admittebat, eorumque arma, vexilla, & bellica quoque instrumenta divinæ benedictionis gratia sanctificabat. Ita sane, ut gloriosæ illius par-*
tæ

tae victoriae palma, eximia ne tanti Praesulis pietati, an invidiae militum virtuti jure merito adscribenda foret, haud facile videre posses. Chi poi volesse formarsi un'adequata idea di questo grande Prelato, il quale nell'esercizio del suo Episcopale ministero con somma soddisfazione del Veneto Senato, e della Corte d'Austria fece per l'estesissima Diocesi di Aquileja cangiare di aspetto la religione coll'aver egli introdotto qual altro S. Carlo Borromeo in quella di Milano, le sacre ordinazioni del Concilio di Trento, leggaciò, che ne dice il P. Bernardo de Rubeis (*in Monum. Eceles. Aquilej.*), e specialmente Girolamo Bigarella nella già citata orazione. Morì Paolo nel 1587. in età di 55 anni. Esistono in Udine presso i suoi Eredi *varj di lui scritti*, la maggior parte de' quali credo essere sul dritto, nel che egli valea moltissimo, avendolo studiato a Padova, dove si addottorò in ambe le leggi.

Varj altri insigni soggetti appartenenti a questa antica famiglia si distinsero nelle armi, e nelle lettere. Fra i primi si merita distinta ricordanza Marino Bisanti celebratissimo Capitano. Presa di mira Cattaro dalla possente flotta de' Genovesi, che nel secolo XIV. scorreva l'Adriatico, Marino alla testa de' suoi bravi patrioti in distanza di quattro miglia dalla città ne investì un ben numeroso distaccamento con tanto coraggio, e valore, che pienamente lo sconfisse, e sbaragliò, avendogli prese le bandiere, e fatto ricco bottino. Non è meno celebre nei patrii annali un'altra azione di Marino. Entrata la flotta sottile de' Veneziani nel Drino, ossia Bojana rinomatissimo fiume dell'Albania, o Macedonia coll'idea d'impossessarsi coll'armi, e colla forza della

la città di Scuttari, chiusa dall' inimico la bocca del fiume, si vide tolta all'improvviso ogni speranza al proprio scampo. Si propone dall' Anmiraglio Veneto un pubblico premio a chi avrà il coraggio di far sloggiare il nemico dalla foce del fiume. Mentre tutti tacciono, e si riguardano, Marino monta la galera Cattarina, di cui era sopracomite, assalisce i legni, che bloccano l'imboccatura della Bojana, li vince, e disperde, si ferma dove era il nemico, e libera così dall'evidente pericolo, a cui sconsigliatamente era andata incontro, la flotta Veneziana. Ricusa Marino l' offertogli premio contento unicamente d'aver sostenuto il decoro, e la salvezza della sua patria. A questi segnalati meriti ne aggiunse un altro il Bisanti, allorchè scoppiò in Budua una terribile ribellione. Spedito egli da Cattaro in nome della città con numerose truppe appena giunto presso Budua scoprì tosto tutta la congiura, ed, assicurato fra ceppi il traditore, liberò quella città dal grave pericolo, fra cui trovavasi in volta.

Oltre il Bigarella, presso il quale possonsi leggere questi fatti, vi è anche il Mauro Orbini, che (*Regno degli Slavi pag. 308,*) ci fa menzione di un altro Bisanti per nome Girolamo anche esso famoso nella tattica navale. *Ultimamente, egli dice, fè immortale il suo nome, e quello della sua patria Girolamo Bisanti, il quale essendo Sovracomito della galea Cattarina, e trovandosi con altri Cristiani nella giornata (presso le isole Curzolari), che fu fatta con li Turchi nel 1371. di maniera menò bene, e valentemente le mani con tutti i suoi, che essendo assaliti più, che da quattro galee Turchesche, l' inimico mai però non si potè im-*

impatronire della galea fin che uno si trovò vivo de' Cattarini. I quali avendo fatto gran strage de' nemici, che sette, o otto di questi avevano accompagnato un Cattarino a morte, caderono tutti non senza loro perpetua gloria, e della città di Cattaro. Niccolò Bisanti, che morì sullo scader del 1500, non fu inferiore a questi nel mestiere dell' armi. La sua bravura lo portò al grado di Colonnello nel Reggimento dei Candiotti. Morì in Venezia al suo ritorno dal Levante, e nella Chiesa di S. Zaccheria vedesi la sua onorevole urna sepolcrale. L'Orbini ci nomina un altro Bisanti di nome Giorgio pure espertissimo Capitano.

Fra i secondi, cioè fra gli uomini di lettere tiene il primo luogo Trifone Bisanti, di cui così ci parla il più volte citato Girolamo Bigarella: *Etenim quibus interim laudibus efferam doctissimum illum Tryphonem Byzantium tam legum, quam Philosophiæ, ac Theologiæ excellentissimum doctorem, qui & Bononiensi, & in Perusina Academia Græcas, Latinasque litteras tam copiose, tam feliciter publice professus est.* Nelle storie della Università di Bologna, e di Perugia, delle quali in Ragusa si manca, deve trovarsi fatta menzione di questo grande letterato. Io suppongo essere questi quell'istesso Bisanti, che dicesi essere stato Bibliotecario del Duca di Modena, e del quale Pierio Valeriano in una sua opera (*de Infelicit. Litterat.*) fa solenne elogio. Ad un altro della famiglia Bisanti è dovuta la compilazione in vari volumi manoscritti del *Repertorio di tutti gli atti del Foro di Cattaro*. Finalmente in questi ultimi tempi si acquistò nella letteratura una ben fondata riputazione Gregorio Bisanti. Fece i suoi studi in Padova, ed apprese a scrivere con molta

b
ele-

eleganza, e fluidità in verso, ed in prosa. Dovendo a nome della Repubblica Veneta il famoso Consultore Uvrachien, di cui diremo in appresso, dare una risposta di grande importanza al Papa Benedetto XIV., impegnò Gregorio a farla, quasi avesse voluto vedere con ciò qual profitto avesse ricavato dagli studj, dei quali appunto in quei giorni avea terminata la carriera. Gregorio si disimpegnò con tanto onore, e soddisfazione della Repubblica, che il Pontefice essendo stato informato dell' autore della Scrittura, gli offrì il Vescovato di Cattaro, che allora vacava. Ma il dotto giovine aderendo al consiglio, che gli suggeriva la sua rara modestia, lo ricusò non ostante, che già avesse stabilito di viver celibe; e di portare le semplici divise da Ecclesiastico. Lasciò alla sua morte avvenuta pochi anni sono molte stimate composizioni latine in verso, ed in prosa che ritrovansi presso gli Eredi.

Vincenzo, e Domenico da Cattaro furono ambedue dell' illustre famiglia Buchia ultimamente estintasi in Ragusa, ed in Cattaro, nacquero ambedue in un parto, al dir di Mauro Orbini (*loco cit.*), ed ambedue professarono l' istituto Domenicano, al quale, siccome alla loro patria, apportarono gran lustro, e splendore. Perciocchè divennero ambedue Teologi riputatissimi, che a molte cognizioni di altro genere aggiunsero una esemplarità di vita singolare. Domenico, che fu Provinciale della sua Provincia Dalmatica, e predicatore di vaglia, diede in luce due opere, cioè l' *Esposizione dei Salmi Penitenziali*, che io non ho potuto avere, per quante diligenze abbia usato. L' altra, che ho consultato, è così intitolata: *Expositio perutilis omnium equistolarum Domenicallium,*

lium, quæ per totius anni curriculum leguntur nuper edita per R. S. Theol. Professorem integerrimum, Patrem Fratrem Dominicum Buchia Catharensis Ordinis Prædicatorum Provinciale Province Dalmatiæ ... Venet. per Nicolaum Bascarinum Brixiensem anno 1545. Questa opera fu da Domenico dedicata al celebre Cardinale Giovanni di Toledo, da cui era grandemente amato, e stimato. Vincenzo, che fu confessore della Beata Osanna da Cattaro, e Vicario Generale della sua provincia di Dalmazia, come si raccoglie da una sua epistola latina, che leggesi in fronte al *quolibeto Declamatorio* di Clemente Ragnina, ne premette un'altra a questo trattato diretta al suo fratello Domenico, dalla quale se si può arguire, che non era ad esso inferiore negli studi Teologici, si vede quindi però non essere stato così colto, e terso nella lingua Latina. Vi è pure premesso in lode di Domenico un epigramma di un tale Elio Tolomerio da Sebenico buon poeta Latino, per quanto si può congetturare da pochi distici, ma forse sconosciuto fra i Dalmati, come lo è il suo concittadino Giorgio Sisgoreo, di cui si hanno dei versi alle stampe con questo titolo: *Georgii Sisgorei Sibenicensis Dalmatæ carmina Venetiis per Adamum de Rodueil 1477. in 4.to Gotique.* Così cel' annunzia Pietro Antonio Crevenna nel suo catalogo ragionato (*Troisième volume -- Belles lettres -- première partie 1776. pag. 319.*, il quale aggiunge su di lui ciò, che segue: *Cet Auteur, dice egli, est également inconnu, que l'édition de ses poesies. Orlandi, & Maittaire font mention d'un Adam de Rotuvil, ou Rotwil, qui a imprimé a Aquila en 1482. une traduction Italienne de vies des Empereurs de Plutarque; mais il ne peut pas être*

Rodueil, dont il est ici question ; car celui ci étoit a Venise. Cet petit volume est imprimé en lettres Gothiques fort belles, & sans chiffres, signatures, ni reclaims. A la fin de l'ouvrage on lit la subscription suivante: *Impressum est hoc opusculum in Venetiis per Magistrum Adam de Rodueil: sub anno incarnationis Domini 1.4.77. Ce volume nous est venu des Volpi, & il est parfaitement bien conservé.* L'Ab. Fortis nelle opere inedite del Marnavich trovò fatta menzione del Siggoreo, e dei suoi scritti poetici ; ma egli, come su tante altre cose della Dalmazia, non andò più oltre, contento d'averle semplicemente accennate. Del resto il celebratissimo Sisto Senese fa degli elogi a questi due fratelli Buchia ; Lodovico Pasquali, di cui or ora faremo parola, dirige a Domenico una elegia in commendazione delle sue dotte esposizioni (*Eleg. lib. 2., eleg. 8.*), e finalmente l'attuale Zelantissimo Vescovo di Cattaro Mons. Antonio Gregorina, che io nomino a cagione di onore, e che per l'eruditissime opere da lui pubblicate debbesi meritamente collocare fra i più distinti letterati Cattarini, così si esprime intorno ad entrambi: *Vincentius Buchia Domenicani instituti, cum quo contulit serva Dei (la Beata Osanna), germanus erat F. Dominici Buchia Provincialis ejusdem instituti, & Theologi bonæ notæ, de quo extant expositiones Epistolarnm Dominicalium totius anni, & Psalmorum de pœnitentia, editæ Venetiis eodem sæculo ; quæ opera apud me existunt, & piæ admodum, & doctæ mihi videntur (In ejus opere pro dogm. Cath. adversus Græcorum errores, sive Panoplia).*

Non furono questi i soli uomini grandi, che diede la famiglia Buchia. Mauro Orbini (*loco cit.*) ci fa onorata ricordanza di un Niccolò Buchia,
e di

e di un Pietro suo figliuolo, i quali per le loro prodezze militari divennero Condottieri di eserciti, e Protovestiarj dei Re, ed Imperatori Stefano, ed Urosc Nemegna. Fiorì tre secoli dopo di questi Mariano Buchia, che di accordo con Francesco Boliza uomo pur esso di gran mente, e consiglio tanto fece, e si adoperò presso Francesco Delfino Rettore, e Provveditore di Cattaro, che alfine nel 1616. si stampò lo Statuto di quella città. L'edizione di questo Statuto, alla di cui compilazione ebbe tanta parte Mariano, e che fu da lui, e dal Boliza dedicato all'istesso Provveditore Delfino, è veramente degno di entrare nella copiosa raccolta delle antiche edizioni, che hanno i due coltissimi fratelli, i Signori Dottor Luca, e Biagio Stulli, i quali mi hanno gentilmente permesso di consultarlo. Nell'istesso secolo di Mariano si distinse anche Vincenzo Buchia. I suoi talenti uniti ad una grande dottrina, e probità nel 1622. sotto il Pontificato di Gregorio XV. gli meritavano il Vescovato di Cattaro, che saggiamente resse sino al 1656, epoca della sua morte.

Parecchi soggetti da non obbliarsi ci presenta l'illustre Cattarina famiglia Drago. L'Orbini (*loco cit.*) ci rammenta Niccolò di Drago, il quale sotto il regno di Tvariko I. Re di Bossina assai si distinse alla di lui corte, e molto fu riputato nelle arti, e nei maneggi difficili del governo. Niccolò, che secondo il Coleti (*in op. cit. pag. 454.*) era Vescovo di Cattaro intorno al 1577., discendeva da questo medesimo Casato. Ma non meno chiaro di questi suoi maggiori seppe rendersi Marino Drago. Addottorato egli in ambe le leggi, probò, e saggio nel 1688. fu da Innocenzo

XI. promosso al Vescovato della Chiesa di Cattaro, nel reggere la quale per lo spazio di 20. anni diede luminose prove della sua prudenza, e del suo zelo. Traslatato nel 1708. da Clemente XI. a quella di Corzola calcando le stesse vie di dottrina, e di saviezza fece la felicità di questa Diocesi, come l'avea fatta di quella della sua patria. Lasciò ancora dei bei monumenti del suo disinteresse, avendo egli ristaurato il palazzo Vescovile, arricchita la Cattedrale di molti ornamenti, e fatto per se, e per i suoi successori un sepolcro, sopra di cui fece porre questa iscrizione: *Marinus Drago Catharensis prius Episcopus Patriæ, modo Curzolanensis sibi, & successoribus. 1732. Morì ai 9. di Ottobre del 1733. Fra gli altri scritti, che lasciò, esiste inedita una dotta memoria, con cui egli provò, che sotto i vocaboli d' Italia, e d' isole adjacenti era inclusa, giusta lo stile della Romana Curia, anche la Dalmazia, e la Provincia di Cattaro.*

Successo a Marino nell' istesso Vescovato sotto il Pontificato di Clemente XII. nel 1735. Vincenzo della famiglia Cossovich, che dalla Bossina, dove era una delle più cospicue di quel regno, all'epoca dell' invasione Turchesca passò a stabilirsi in Cattaro. L'eloquenza sacra, nella quale valeva moltissimo, e che esercitò con sommo profitto di assaissime popolazioni, gli aprì meritamente la strada al Vescovato di Corzola, dove morì nel 1761. dopo 26. anni di saggio regime.

Ma un letterato, di cui indarno tenterei di eguagliare l' alto merito, è Fra Giovanni Alberto da Cattaro. Vincenzo Fontana gli dà il cognome (*In Theatro Dominic.*) di *Divinius*, il Pallavicino quello di *Duinius*; *Doinio* è chiamato altrove
(*In*

(In *Catalogo Patrum Concilii Ripæ 1562.*), e *Divimius* finalmente dall' *Altamura* (In *Append. ad ann. 1544.*); ma *Giovanni Alberti*, come già l'osservò l' *Ecardo* (*Tom. 2. Bibl. Dominic.*), ed il *Carafa* (*Tom. II. de Professor. Gymn. Rom.*), e come costa da incontrastabili documenti, nacque realmente in *Cattaro* sul principio del 1500. dalla famiglia *Duimi*, o *Duimia*, che portava anche l'altro cognome di *Gliricich*, o *de Gliricis*. Abbracciò *Alberto* da giovane l'istituto di *S. Domenico*, e tanto s'avanzò nella scienza delle cose divine specialmente, e nella sacra erudizione, che da giovane fu scelto a leggere pubblicamente la *Teologia* nell'*Archigimnasio Romano*, e ad interpretarvi la *S. Scrittura* coll'onorario di 227. *Zecchini* all'anno. La santa Sede lo riguardava, dirò così, come un oracolo, ed era comunemente da tutti giudicato non inferiore ad alcuno fra quella numerosissima schiera di *Saggi*, e di *Douori*, che che proferire dovevano il loro sentimento sul dogma, e sulla disciplina contro i *Novatori* di quel secolo. Infatti nel 1545. *Paulo III.* lo scelse con quattro altri *Teologi* per rivedere il decreto dei *Padri Tridentini* sulla *Giustificazione*, primacchè per ordine della *S. Sede* fosse promulgato (*Fontana in Mon. Dom. pag. 482.*, & *Echardus ubi supra*). A richiesta dell'istesso *Sommo Pontefice* nel 1547. fece imprimere il celebre trattato del famoso *Domenicano* de *Turrecremata* sulla *Concezione della B. Vergine*. *Traſſatus*, dice il *Fontana*, e l'*Ecardo*, *de Conceptione B. M. V. a Joanne de Turrecremata Ord. Præd. anno 1437. in Concilio Basileensi jussu Patrum scriptus, atque Romæ editus in 4.to 1547. apud Ant. Bladum curante Fr. Alberto Duimio tunc in Collegio Romano, vulgo la*

Sapientia, *S. T.*, & *Scripturæ interprete*, & *Professore publico jussu Pauli Papæ III.* Osserva Pietro de Alva e l'Astorga (*In opere, cui titulus sol veritatis*), che la prefazione al trattato del de Turcremata fu fatta da Alberto, della quale ecco il principio: *F. Albertus Duimius de Catharo Ord. Præd. S. Theol. P.*, & *in Sapientia Urbis Romæ divinæ speculationis Interpres sinceræ veritatis amatoribus. Admirandam humanæ rationis altitudinem &c.* Alberto aggiunse altre cose all'opera del de Turcremata, attestandocelo Pietro de Alva, ed Ambrogio Cattarino.

Del resto Paolo III. tenne in sì alto pregio la sapienza, la religione, ed la disinteressatezza di Alberto, che non dubitò di sottoporre alla di lui revisione, giudizio, ed approvazione tutti i Decreti del Concilio, che da Trento si spedivano in Roma per essere firmati dal Pontefice avanti, che dai Padri del Concilio fossero con solenne cerimonia sottoscritti, e mandati in luce. Non è quindi maraviglia, che il prelodato Pontefice desiderando di dare del risalto a tanta virtù, che fino allora era rimasta ristretta fra le angustie di una privata, ed oscura cella, nel 1548. lo creasse Vescovo di Modrutz, e nell'anno seguente, essendo stata quella città maltrattata, e pressochè distrutta dai Turchi, lo trasportasse alla Chiesa di Veglia isola dell'Adriatico. Non figurò meno Alberto sotto Giulio III. Perciocchè nel 1551. essendosi ancor esso trovato nell'augusto consesso dei Padri Tridentini coi suoi consigli, e colla sua scienza secondò i loro pii sforzi, e giovò moltissimo alla causa della Religione. Abbiamo da documenti certi, che nel 1561. egli se ne stava nella sua Diocesi; ma l'anno dopo fu richiamato

in

in Trento alla Sessione diecisettesima del Concilio. Recitò per la festività di S. Domenico innanzi ai Padri del Concilio una orazione Latina, che alcuni scrivono essere stata impressa, ma che però non trovasi nella compiuta edizione de' Concilj fatta da Niccolò Coleti. L'Ecardo, ed il Pallavicino (*Hist. Conc. Trid. lib. 17. cap. 7. n.º 13.*) hanno già osservato quanto di preponderanza abbia avuto l'opinione, ed il credito di Alberto sul punto della Comunione *sub utraque specie*. Perciò l'Orbini (*loco cit.*) suo contemporaneo scrive, che Pio IV. ammirava talmente la letteratura di Alberto, che diceva di lui non esservi nella Chiesa di Dio sì alto grado, che per il suo valore, e dottrina non meritasse. Ci sono poi affatto ignote, e sconosciute le azioni degli ultimi anni della vita di Alberto. Anzi non sappiamo ne tampoco l'anno preciso della sua morte. E' da presupporre, che fino al 1563. epoca del discioglimento del Concilio egli se ne restasse a Trento. Finalmente il già mentovato Mons. C. Gregorina così parla di questo suo illustre nazionale: *Inter Ecclesiasticos Scriptores Catharenses hujus sæculi (decimi sexti), quorum mentio certe pertinet ad historiam nostram, extitit P. Albertus Duimus de Gliricis, qui intervenit etiam Concilio Tridentino Episcopus Vegliensis; scripsit, si bene recolo, opusculum de Gratia, quod viri docti illius temporis magnopere probarunt (ubi supra).*

Il Duimio era anche uno dei Predicatori i più celebri di quella età. Predicò all'improvviso innanzi a Paolo III. in pubblico Concistoro sull'argomento del Sommo Sacerdozio con tanta eloquenza, e dottrina, che l'uditorio ne rimase trascolato.

Altri

Altri tre distinti coltivatori dei sacri studj meritano i nostri sguardi, e sono Francesco Zupano, Steffano de Oleo, e Bernardo Leonio. Francesco, che ebbe il cognome di Zupano per essere nato a Zupa, territorio, che si estende fra la città di Cattaro, e quella di Budua; vestì l'abito dei Francescani Conventuali. I progressi, che egli fece nelle lettere, andavano d'accordo colla regolarità della sua condotta morale. I suoi superiori lo destinarono ben tosto Lettore in Rimini, e quindi Reggente degli studj nell'istesso Convento. L'innocenza dei suoi costumi, e la sua grande dottrina prevennero in suo favore Gregorio XIII., il quale gli conferì il Vescovato di Cattaro nel 1578. Al dir del Vadingo morì dopo tre anni non senza sospetto di veleno. *Cathari, egli dice, sub Gregorio XIII. Franciscus Episcopus Catharensis, qui populo gratus, & civibus, dum jura suae Ecclesiae defendere, & ablata repetere tentat, veneno extinctus est.*

Steffano de Oleo nacque in Cattaro dalla rispettabile famiglia di tal nome. Portossi a studiare le umane lettere a Fermo, e la Filosofia, e la Teologia a Roma nel Collegio di Propaganda. Tali furono i suoi avanzamenti in queste gravi discipline, che potè garreggiare coi più distinti, ed abili suoi condiscipoli. Ottenuta perciò in esse la laurea dottorale tornossene in patria, della quale, come in compenso delle sue fatiche, e meriti, nel 1761. da Clemente XIII. fu fatto Vescovo con somma allegrezza di tutta la provincia. Steffano, di cui il Coleti tesse un bel elogio, morì nel 1788.

Bernardo Leonio ebbe anche esso i suoi natali in Cattaro, e fu pur studente, ed Alunno a Roma

ma in Propaganda. Avendo dati dei non equivoci contrassegni, oltre alla scienza, di cui era adorno, di una grande prudenza, al suo ritorno in patria fu fatto Vicario Apostolico di Budua, e quindi Vescovo di Nona. Fioriva sul principio dello scorso secolo. Mi è ignoto, se di questi tre soggetti si abbia qualche cosa stampata, o inedita.

Ma ciò, che è sommamente osservabile, e che torna ad eterna gloria di Cattaro, si è, che fra i suoi abitanti trovossi pure chi seppe ascendere le vie scabrose di Pindo, e con somma urbanità, e leggiadria chiamar le Muse Latine sulle quiete, ed appartate sponde del seno Rizonico. Quelli, che si distinsero a preferenza di ogni altro, e nei bei tempi dei Cosmi, e dei Leoni, sono Bernardo Pima, Lodovico Pasquali, e Giovanni Bona de Boliris. Di Bernardo Pima non si hanno altre notizie, se non quelle, che l'erudito Sig. Dottore D. Francesco Morandi Canonico, ed Arcidiacono di Cattaro ebbe la bontà di comunicarmi, e che si ricavano dall'Epitafio di esso Bernardo tuttora esistente nella Collegiata di Cattaro. Eccolo fedelmente riportato:

EPITAPHIUM BERNARDI PIMÆ POETÆ LAUREATI.

*Has ego supremas tabulas in morte relinquo
Nudam animam Christo, putrida membra solo.*

Tutto quello, che potrebbe sotto ogni aspetto appartenere alla vita di questo uomo, tanto maggiormente meriterebbe di essere raccolto, ed illustrato, quanto è cosa più lodevole, e decorosa per Cattaro l'aver avuto anche essa al rinascere delle lettere il suo poeta laureato. Non avendo
noi

noi alcun documento onde determinare l'epoca, in cui egli fioriva, crediamo però di poterla collocare o verso il 1350., o verso la metà del secolo susseguente, sapendosi dalle istorie, che in queste due epoche furono fatte in Italia molte poetiche incoronazioni.

Non sono meglio istruito intorno alla vita di Lodovico Pasquali; ma io ho per le mani un esemplare manoscritto delle sue poesie, che il prelodato Sig. Dottore Francesco Morandi mi ha gentilmente favorito. Da questo fonte non sospetto io trarrò dunque ciò, che sono per dirne. Lodovico, dopo aver compiuti i suoi studj suppongo in Padova, giacchè fu costume dal principio del 1400. sino a giorni nostri presso le famiglie facoltose di Cattaro di mandare in quella antica, e celebre Università i propri figli ad erudirsi, si appigliò alla professione delle armi. Ciò si desume dall'elegia 3. del libro 2., dalla quale si raccoglie ancora essere stato di guarnigione per del tempo nell'isola di Creta, ossia di Candia. Ma non si arriva a comprendere qual grado egli avesse fra l'Uffizialità, e se fosse impiegato nella marina, o tra le truppe di terra. Cadde prigioniero in mano dei Barbareschi, essendo stato condotto in Affrica. Nell'elegia 7. del libro 1. parlando del suo giorno natalizio così si esprime su tal proposito:

*Salve Sancta dies multos mihi culta per annos ;
Nunc quoque selectos inter agenda jocos .
Non ego te Lybicus Nomadum captivus in oris ,
Quum premeret nostros arcta catena pedes
Non colui ? tibi namque dedi pia thura , tulique
Ante Deos casta munera parva manu .*

La

La sua cattività fu però breve; perciocchè soggiunge quivi:

*Sed miserata meos clementia Numina casus
Me cito de tantis eripuerè malis.*

Alfine da Candia fece ritorno alla patria, come costa dall'elegia del libro 3. Ed ecco ciò, che di più notabile si può ricavare dalle sue poesie intorno alla di lui vita. Pochi mesi prima di morire Lodovico aveva mandato i suoi versi al celebre suo amico Lodovico Dolci pregandolo di stamparli, se li avesse creduti degni di comparire al pubblico. Una tale notizia così ci viene data dall'istesso Dolci nella dedica, che ne fece al Marchese Bernardino Bonifacio Doria: *Cum mihi eruditus vir Ludovicus Pascalis amicus olim meus paucis ante quam e vita decederet mensibus hæc, & nonnulla alia non indigna lectu dedisset, ut si a doctis, hoc est a tui similibus probarentur, in manus studiosorum emitterem, ea cum ad te prius manuscripta misissem, & tu mihi per litteras tuas multis laudibus extulisses, nunc tuo nomini inscribere decrevi &c.* Uscirono essi in luce nel 1551. con questo titolo: *Ludovici Pascalis Carmina ad illustrissimum, & doctissimum Marchionem Auricæ Bernardinum Bonifatium per Ludovicum Dulcium nunc primum in lucem edita Venetiis apud Gabrielem Jolium, & Fratres de Ferrariis MDLI.* Contiene questa operetta in ottavo 26. elegie divise in tre libri, e 6. selve ossia sei lunghi carmi in esametri, che formano un quarto libro. L'edizione n'è divenuta rarissima. Il manoscritto, che io ho potuto consultare, è stato trascritto da un antico codice, che esisteva nella biblioteca del Dottore

tore Marino Uvrachien . Abbraccia esso molte varianti su ciò che è stampato, ed alcune altre elegie, ed epigrammi inediti . Contava Lodovico fra i suoi amici Marco Grimani Ammiraglio della flotta Pontificia e Vincenzo Capello Ammiraglio della Veneziana, ai quali egli dirige delle elegie . Era pure in stretta familiarità col celebre poeta Pontano, di cui in una sua *selva*, o piuttosto eglloga deplora la morte . In varie elegie, e selve canta le guerre terrestri, e marittime di que' tempi; nelle quali composizioni a me sembra soprattutto mirabile per l'uso felice degli antichi vocaboli Geografici, come apparisce dai seguenti distici, nei quali il poeta descrive l'esercito di Solimano, che dovea attaccare quello di Carlo V.

*Prima suas mittit tellus Memphitica puppes,
 Quam pater ignotis Nilus inundat aquis;
 Venit Idumæis miles numerosus ab oris,
 Et Syrus, & patrii dives odoris Arabs,
 Phænices, Tyriique, & thuriferi Nabathæi,
 Quique colunt rubro littora juncta mari;
 Tum Cilicium venere rates, quos Pyramus, & quos
 Cæruleus gelido flumine Cydnus arat;
 Non illic Tauri, non illic cultor Amani,
 Nec parvi domitor ruris Isaurus abest;
 Conveniunt quicumque tuos, Pamphylia, Saltus,
 Quique Lycaoniæ pingua rura colunt;
 Quaque Chimærao perfusa est sanguine tellus,
 Venit ab Aetæo gens oriunda Lyco;
 Et, qui marmorei censentur mole sepulcri,
 Coguntur patrios relinquere Cares agros;
 Nec minus Aerei celebrat quos fama Colossi,
 Atque alit a priscis nauticus usus avis;*

Mons

Mons quoque deseritur, cui plurima contigit olim
 Dulcia noctivagæ furta videre Deæ;
 Linquntur quæ Mæander vagus implicat, & quæ
 Lambit oloriferis prata Cayster aquis,
 Quæ secat aurifera dives Pæstolus arena,
 Quæque rigat, pariles dum vehit Hermus opes;
 Tunc & Apollinæ veniunt ad jussa Celenæ,
 Et late Aoniis Pergama nota choris;
 Linquntur Mysorum agri cultoribus, & quæ
 Alcides raptum per loca flevit Hylam;
 Et gens, quæ gelidum circum jacet Hellespontum,
 Quamque Propontiaca Bosphorus arctat aqua;
 Subdita buxifero linquntur rura Cythoro,
 Et quæ Virginei fluminis unda rigat;
 Quæque fluentisona prospectat ab arce Carambis,
 Quæque Secat Cræso non bene tactus Halys;
 Et quam Thermodoon, & quam Lycus alluit, & quæ
 Tincta Promethæo Sanguine terra fuit.
 Coguntur populi, quos ripa tangit utraque
 Phasis, Iasoniæ vellere clarus ovis,
 Quos diffusa palus lambit Mæotica; quosque
 Tangit, in Euxinas dum cadit Ister aquas.
 Deseritur Rhodope, glacialis linquntur Hemus;
 Strimon idem Subiit, & celer Hæbrus onus;
 Quique tuos dum percurrit, Pharsalia, campos,
 Appidanus veterum detegit ossa Ducum;
 Et quæ jam medios viâtricia signa per Indos
 Transtulit exigua Pella phalange potens.
 Cogitur & paribus Succumbere Græcia fatis,
 Ipsa sui proprium nil nisi nomen habens;
 Cogitur Epyrus, atque altior Illyris ora
 Mittere delectos ad fera bella viros;
 Præterea innumeri, quorum diversa referre
 Nomina non modici temporis esset opus;

*Undique conveniunt claram Constantis ad Urbem ;
 Vix capit effusas Thracia tota manus .
 Non tot Achemeniæ miserunt millia Susæ ,
 Clara quibus Marathon nobilitanda foret ,
 Nec tot deduxit , qui demens ponte soluto
 Hellespontiacæ stigmata inussit aquæ ;
 Secum hæc Pannonicas Solimanus traxit in oras ,
 Et sibi Cælicolas vix putat esse pares .
 Nec minus innumeras emisit in æquora classes ,
 A quibus occiduae diripiuntur opes ;
 Quot neque Amyclæis Atrides solvit ab oris ,
 Quum tulit ultrices Pergama ad alta faces ;
 Nec divina suis Salamis conspexit in undis ,
 Barbarus Euboicas quum cruor auxit aquas .*

Nè debbo taceŕe, che egli era anche in relazione coi letterati Ragusei suoi contemporanei, e soprattutto con Clemente Ragnina. Ma, per dire ora qualche cosa in particolare sul merito poetico di Lodovico, debbo far osservare, che egli si studiò, (e gli riuscì) d'imitare la bella facilità di Tibullo nella condotta, e nell'andamento delle sue elegie, e Properzio nel fare un saggio, e moderato uso della Storia, e della Mitologia. Quindi egli seppe sfuggire del pari e la monotona uniformità di Ovidio, e quel tuono rotto, e cascante, che certi poeti degli ultimi due secoli hanno dato ai loro versi credendo d'aver così imitato Catullo. Ma se il cantore di Lesbia conobbe l'arte difficile di apparire trascurato, dirò così, senza realmente esserlo, egli no all'opposto, per via di lunghe, e fredde amplificazioni contenute in molti distici consecutivi, in cambio del nobile linguaggio delle Muse hanno adottato uno stile,

che

che ha del prosaico, ed hanno fatto dei versi d'ordinario mancanti di quella dolce armonia, dalla quale il poeta nè può, nè dee giammai prescindere. Chiunque imprende ad imitare Catullo, ed il Metastasio deve procurare di non farsi appropriare quel detto di Orazio:

Speret idem, sudet multum, frustra que laboret

Ausus idem. Il Borromini fa uno dei più valenti, e singolari Architetti. I suoi imitatori si sono fatti meritamente deridere. Del rimanente il Pasquali non è tale, che non se gli possa rinfiacciare qualche difetto ancora. Nelle cose Erotiche ha introdotto qualche concettino Petrarcesco, che è più proprio degli Italiani, che dei Romani antichi, tuttochè sempre ben rivestito alla Latina. Talora è troppo prolisso nelle descrizioni, e non dappertutto, per quanto a me parè, eguale a se stesso nello stile. Ma dobbiamo ricordarci, che egli ha preceduto i Sannazzari, i Flaminj, ed altri Corifei del cinquecento. Questo riflesso mi fa liberamente pronunziare, che il Pasquali è il miglior poeta, che abbiano prodotto in quel secolo le città della Dalmazia. Non estendo però questo giudizio a Giorgio Siggoreo di Sebenico, del quale non ho potuto avere le opere.

Ma dalle due seguenti elegie, che noi riportiamo per far conoscere questo poeta non abbastanza noto nè in Dalmazia, nè altrove, apparirà meglio ciò, che giudicar si debba del di lui poetico valore.

AD MARIANUM BIZANTIUM.

*Dum te sollicitæ lites componere turbæ,
Et juvat in medio dicere jura foro;*

c

Me

*Me vero urbanis vacuum Bizantice curis
 Rura tenent, studiis facta beata meis.
 Hic per perpetuum, rapidique sub igne Leonis
 Nutrit odoriferas terra benigna rosas.
 Mille nitent variis depicta coloribus arva,
 Floribus, & tenero gramine vernat humus.
 Hic sunt arbutei fætus, hic mitia poma,
 Lucidaque in gravidis vitibus uva nitet.
 Hic nobis fætæ præbent lac dulce capellæ,
 Suppeditantque sui pocula mellis apes;
 Et sæcunda seges, & pleno copia cornu
 Aurea Diçæi sæcula reddit Avi.
 Pauper & angusti cultor studiosus agelli
 Cæruleas vitam Najadas inter ago;
 Securos capio, quum nox venit humida, somnos,
 Et satis est humili quælibet herba toro.
 At matutinum cum Lucifer exerit astrum,
 Et toto nitidus spargitur orbe dies;
 Nunc iuvat in densis disponere retia ramis,
 In quibus incautæ præcipitentur aves;
 Nunc lepores per saxa sequor, vulpesque fugaces,
 Et jubeo celeres voce subire canes;
 Ite alacres, properate alacres, urgete trementem,
 Effugiat vestros ne fera visa pedes.
 Fulmineos alii quærant in montibus apros,
 Et cupiant rigidas perdomuisse feras;
 Hæc me præda iuvat; hæc sunt mihi gaudia cordi;
 Conveniunt animo non fera facta meo.
 Cum vero in medio Phæbus spatiatur Olympo,
 Pascitur & sparsum longa per arva pecus,
 Tunc ego frondiferæ sub qualibet arboris umbra
 Decipio lentos carminis arte dies.
 Hic, mihi dum veteres animo repetuntur amores,
 Et lyra dat querulos pollice tacta sonos,*

Cre-

Credo equidem nostros intellexisse dolores,
 Sic mecum raucae dulce queruntur aves,
 Solanturque meas arguto carmine curas
 Turtur, & infaustum quæ gemit ales Itym:
 Et conjux placida, cantantem Chloridos aura
 Ductus ab occiduis leniter afflat aquis.
 Talia in Elysiis memorantur gaudia campis,
 Vatis antiquis si datur ulla fides.
 Hinc modo sublimes animo provectus in auras,
 Protinus Aonii montis ad antra feror.
 Illic Gorgonei florenti in margine fontis
 Ludunt perpetuis numina docta choris.
 Inter Amadryadas, & Oreadas, atque Napæas
 Stant Satyri, celeri turba notanda pede,
 Sylvani, Faunisque agiles, Dryadesque puellæ,
 Mixtaque Najadibus flumina cana suis,
 Extremumque agmen choreæ longo ordine ducens
 Explicat Aonii turba novena jugi.
 Hos inter medius cantat formosus Apollo,
 Increpat aurata Calliopea lyra.
 Pan Deus Arcadiæ gracili modulatur avena,
 Ad sonitum reliquo subsiliente choro.
 Parte alia umbroso cantat secretus in antro
 Tityrus, Ausonii gloria prima soli;
 Et, dum septena modulatur arundine Thyrsis,
 Pastorum ludos Alphisibæus agit;
 In medio saltat cætu formosus Amyntas,
 Nec cessat Lycidas, nec Corydonis amor.
 Exultant circum montes, atque ardua saxa,
 Et nihil in sacro vertice triste sonat.
 Sic, Mariane, meæ tranquilla per ocia vitæ
 Labuntur celeri tempora tarda pede.
 Hæc ego, pace tua, præponam (quantulacumque
 Sunt bona) divitiis, aurifer Herme, tuis.

*Oh! possim tales inter deducere lusus
 Quæ superant vitæ tempora cuncta meæ.
 His ego nam studiis contingam nomine cælum,
 Famaque post cineres nostra percennis erit.*

AD CAMILIUM DRACONEM
 ÆGROTANTEM.

*Quod nunc immerita torqueris febre, molestum
 Paschali nimis est, culte Camille, tuo;
 Et certe, si vel precibus, vel viribus ullis,
 Arte tibi aut aliqua ferre valeret opem,
 Pro te non fugeret quæcumque pericla subire,
 Dum tibi prima foret restituenda salus.
 Et nunc Cælicolas pro te languente fatigat,
 Nam pia Cælicolas vota, precesque movent.
 Huc ades e summo gratæ tibi vertice Cyrrhæ
 Phæbe pater, medicæ prime repertor opis;
 Ferque salutiferas tecum, quas noveris, herbas;
 Dignus hic auxilio est quem tueare tuo.
 Solus hic in vario terræque marisque tumultu
 Promptus in officio perstitit usque suo.
 Dumque alii gladios, & Martia munia tractant,
 Et trepidant vario nocte dieque metu,
 Dumque juvat sylvis alios venatus in altis,
 Atque alios culti cura fatigat agri,
 Hic vacat Aonidum studiis felicibus, & te,
 Et tua securus sacra beata colit.
 Dignus hic est igitur (si te tua sacra colentis
 Cura movet) doctæ cui medeare manu;
 Qui tibi perpetuas grates pro munere habebit,
 Afferet & templis thura Sabæa tuis;
 Ast ego mille super gratissima carminæ pangam,
 Si modo Phæbe tuam senserit æger opem.*

Lodovico Pasquali fu anche poeta Toscano. In un libro manoscritto, e compilato da un certo Girolamo Panizzola per istruzione del suo figlio nella poesia Italiana fra i sonetti dei migliori autori, che egli apporta, due se ne ritrovano di Lodovico Pasquali da Cattaro.

Nell'istesso secolo di Lodovico, Antonio Pasquali si distinse fra i suoi nazionali. A rapporto del Coleti (*op. cit. pag. 417.*) egli fu fatto Vescovo di Risano nel 1520. Siccome egli era molto caro a Carlo V., così a richiesta di quell'Imperatore nel 1540. fu traslatato alla Chiesa Motulana nel regno di Napoli. Un altro Pasquali, di cui non so il nome, e che fu Domenicano, stampò dei discorsi, i quali egli avea recitato innanzi ai Capitoli del suo Ordine.

Giovanni Bona de Boliris nacque dall'illustre famiglia Boliza, che nel 1150. avea avuto Pietro Boliza militare per quei tempi dei più insigni, e uomo d'alto consiglio, a cui Cattaro dovette più volte la sua libertà, e salvezza (*Orbini pag. 308., Luccari pag. 20.*). Serafino Razzi in sul fine della sua storia di Ragusa stampata in Lucca nel 1595. presso Vincenzo Busdraghi aggiunse una bella descrizione di Cattaro fatta da questo Giovanni de Boliris, o Boliza in 330. elegantissimi versi esametri con questo titolo: *Descriptio Ascrivensis urbis per D. Joannem Bonam de Boliris Nob. Cath. ad Heliam Zagurium concivem suum.* Pare, che questo Gio. Bona de Boliris sia quell'istesso Giovanni, a cui Lodovico Pasquali dirige 2. elegie; tanto più, che nella famosa raccolta intitolata: *il tempio alla divina Donna Giovanna di Aragona fabbricato da tutti i più gentili spiriti, ed in tutte le lingue principali del mondo stampata in Venezia*

nezia nel 1555. presso Plinio Pietrasanta trovasi un sonetto, ed un epigramma Latino di un Giovanni Bona da Cattaro, che non può essere, che questo Giovanni Bona de Boliris, e non quel Giovanni Bona da Ragusa, a cui il P. Serafino Cerva suppone, che il Pasquali dirigesse le sue elegie; e ciò primieramente perchè da esse non si raccoglie, che il Bona fosse Raguseo; secondariamente perchè i Boliza, o de Boliris di Cattaro avevano anche il cognome di Bona facendo uso ora del cognome di Boliza, o de Boliris, come nel titolo della descrizione di Cattaro, ed ora del solo cognome Bona, come nell'intitolazione delle poesie stampate nella citata raccolta.

Sebbene le accennate poesie siano più che sufficienti per attestarci il di lui gran genio poetico, e la di lui somma coltura nelle lettere Latine, tuttavia rimango col desiderio di sapere le notizie, che appartengono alla di lui vita, e se abbiansi altre composizioni edite, ed inedite di questo coltissimo poeta. Ecco il principio della sua descrizione.

*Ascræi quæ sacra senis, quæ flumina, quæque
 Vermanos colitit saltus, vallesque reductas,
 Illyrides Musæ, liceat mihi munere vestro
 Descripsisse situm patriæ, circumque supraque
 Aerios montes, sinuosaque littora, portus
 Rizonici, vadaque ipsa simul, quæ tramite longo
 Æmula fluminibus mox excipit Adria vastus.
 Fos mihi vos duxisse, Deæ, per saxa, per ipsos
 Anfractus, rupesque cavas, perque horrida tesquæ
 Lesteni montis, nivibusque cacumina cana,
 Invia, quæ audaci cupio tentare juventa.*

Da

Da Giovanni è diretta ad un tale Elia Zaguri pur Cattarino, di cui non mi viene somministrata alcuna notizia, ma che fu anche esso poeta di merito, come apparisce dai seguenti versi:

*Sed nec te ad partem nostri acesisse laboris,
Secretum aut pigeat, Zaguri, ostendere callem
Quo tuto nobis tentari hæc semita possit.
Nam te per notasque vias, notasque per artes
Ipse Pater ducit Cyllenius, & tibi Musæ
Applaudunt, sacraque intexunt tempora lauro.
Est in secessu longo sinus &c.*

Tra i molti, ed illustri giurisperiti Cattarini, che si formarono nella Università di Padova, e che si esercitarono in Patria, o altrove, meritasi un distintissimo luogo Trifone Uvrachien. Spiacemi grandemente di non essere intieramente a giorno della vita di questo grande uomo. Nacque egli a Cattaro nel 1696. dall' illustre famiglia del suo cognome. Dotato di un ingegno penetrantissimo, e quadro fece egli nella giurisprudenza, ed in tutti gli altri rami di cognizioni, che hanno con essa del rapporto, e della connessione, dei progressi maravigliosi. Ritornato da Padova non sorprese soltanto i suoi concittadini, e nazionali, ma ancora quanti Veneziani in quei dì occupavano delle pubbliche cariche nel civile, e nel militare per la Dalmazia. Esercitò per qualche anno l'avvocatura in Zara, dove risiedeva il governo supremo di tutta la provincia, e con tanto grido, che la fama della sua straordinaria dottrina giunse ben presto a Venezia. Le persone costituite in dignità, che trattavano il nostro Trifone, si accorsero, che dalla perfetta cognizione

delle leggi aveva egli pur anco succhiata la vera politica. Quindi avvenne, che Pietro Garzoni, Flaminio Corner, Marco Foscareno, che fu poi Doge, Giovanni, ed Angelo Emo, Michele Mauroceno, ed altri luminari del Veneto Senato lo chiamarono a Venezia, dove in età di soli 36. anni fu fatto Segretario della Repubblica, e Consultore in Giure, o di Stato. Doveva Trifone in questo impiego essere pronto non solamente a consigliare, ma a sostenere con scritte il sentimento, che egli proponeva, od eragli proposto intorno a qualunque materia, che avesse avuto per oggetto la difesa dei diritti della Repubblica, ed il mantenimento della sua reale giurisdizione sì in mare, che per terra. Da ciò ognuno comprende, che egli doveva essere, come difatti lo era riputato da tutti, un oracolo nell' uno, e nell' altro diritto. Eppure malgrado questo suo scabroso, e difficile incarico, e malgrado le private innumerabili consulte, a cui amorevolmente si prestava senza interesse alcuno, l'Uvrachien arrivò a possedere profondamente ogni genere di letteratura, la filosofia, le matematiche, la storia sacra, e profana, la cognizione delle lingue antiche, e moderne, ed ogni sorta di erudizione antica, essendosi inoltre formata una libreria, che gli riempiva ogni angolo della casa, e che sembrava essere stata messa in piedi piuttosto a spese di un ricco Principe, che di un semplice privato. Essa non serviva soltanto per lui, ma era aperta ai letterati suoi amici, ed a qualunque persona di qualche riguardo; e quasi ciò fosse poco, egli s'interessava poi in guisa nei loro studj, che, oltre all'indicare ciò, che cercavano, suggeriva a voce il piano, che dovevano tenere nelle loro
ope-

opere, le difficoltà da prevenirsi, le obbiezioni da sciogliersi, gli argomenti da trattarsi, l'erudizione da inserirsi, in una parola quanto sapeva di raro, e pellegrino non che di ovvio in qualunque materia tutto dava a profitto, e consacrava alla gloria dei Letterati, che a lui ricorrevano, contento e pago di far fiorire, e promuovere le lettere, senza curarsi di quella rinomanza, che avrebbe potuto da esse conseguire come Autore, e Scrittore. Ed ecco, che la Dalmazia ebbe pur essa in questo personaggio il suo Gianvincenzo Pinelli, come l'Italia, o il suo Niccolò de Peiresc, come la Francia, cioè il suo Sapiente, che dichiarandosi generoso Mecenate dei letterati del suo tempo in cinquanta, e più anni di sua residenza in Venezia fece sempre professione di contribuire alla perfezione delle opere altrui coll'opera sua, e colle sue cognizioni.

Ma e che dirò io del carattere morale di Trifone, mentre l'innocenza de' costumi, la pietà, e l'umiltà Cristiana garreggiavano in lui col profondo suo sapere? Semplicissimo di modi, sincero di animo, cortese, e piacevole mostrossi in ogni tempo esatto osservatore delle leggi dell'amicizia. Costretto a tagliar corto io m'asterrò dall'enumerare i tanti personaggi, con cui fu in amichevole corrispondenza. Molti sono ancora viventi, e parecchi nelle loro opere (vedi *Francesco Grisellini nelle memorie spettanti alla vita di F. Paulo Sarpì, Clemente Grubissich in Hist. Alphabet. Glagol., ed altri*) hanno renduto giustizia al grande uomo. Non debbo tacere, che fra i suoi amici si contavano anche varj letterati Ragusei, fra i quali il dottissimo Abbate Ignazio Giorgi, a cui procurò la pubblica cattedra d'interprete della S. Scrit-

Scrittura nell' Università di Padova, come l'abbiamo osservato nelle nostre notizie sui poeti Illirici di Ragusa (Tom. 2. pag. 241.). Trifone dopo 90. anni di una vita veramente lodevole, e gloriosa morì in Venezia nel 1786. avendo lasciato nell'archivio della Repubblica Veneta varj tomi di aurei *Consulti*, di *Scritture*, di *Allegazioni ec. con delle Note Marginali*. Giuseppe Marinovich suo nazionale ne pianse la morte col seguente componimento: *Elegia in obitu Clariss. Viri Triphonis Uvrachien Nob. Catharensis, & Sereniss. Venetorum Reipublicæ Jurisconsulti*:

Funere si mersos pietas, lacrymæque nepotum,
Et nostri affectant morte obita gemitus,
Præcipe Melpomene lugubria carmina, & omni
Assueta in modulis abstine ab illecebra:
Nam tibi deflendus miserandi est casus amici,
Interituque, & desiderio capitis
Tam cari, ingeminandi iterum, atque iterum singultus,
Atque rigandæ ubertim imbre fluente genæ.
Quippe quis indomito potis est tam ferreus esse
Pectore? quisve fero tam ferus ingenio?
Qui non indoleat, luctuque nec urgeat omni
Crudeli extinctum funere Wrachiadem:
Wrachiadem omnibus excultum studiis, & amicum
Et Græcis Musis omnibus, & Latiis;
Cujus hyperboreos vulgata jam ad usque Triones
Fama ingens doctos pervolitat cuneos,
Misceturque viris, seseque ad sidera tollit,
Et major torva crescit ab invidia.
Illum Dalmaticis avulsum sedibus, urbe
Ab Cathari antiqua vivida vis animi
Transtulit Italiam, primo pubesceret ævo
Dum puer, ut cretus nobilibus proavis

Nobilior feret, Patavi cupidumque Lycæi
 Artibus omnigenis Porticus excoluit.
 Nec tamen ad Patrios Veneti remeare penates
 Sivistis juvenem: publica Res sedenim
 Mollibus imperiis, magnæque cupidine laudis
 Inlectum vestris adfore consiliis
 Perpulit, addixitque; illo nam doctior alter
 Interpres legum, Juris & arte catus
 Defuerat vobis; nec quisquam suavior illo
 Moribus aut antiqua indole candidior.
 Ergo nec indignum tanto reputastis honore,
 Natus in argenti quod foret Illyria;
 Nec fuit opprobrio secreta in vestra vocare,
 Quem non lacte suo paverat Albione;
 Neve rudimentis exauctum, perque politum
 Gallica terra suo protulerat gremio.
 Sat placuit prisci vestigia moris in illo
 Cernere, & alte animo semina justitiæ
 Fixa, incorruptamque fidem, sanctumque pudorem,
 Ingentes & opes divitis ingenii:
 Quæ bona, virtutesque omnes non contulit ille
 Dumtaxat, tanto ut suppeteret decori;
 Prodigus ast etiam egessit, fuditque libenter,
 Magno oneri incumbens ultimam ad usque diem.
 Propterea nec aprici unquam solatia ruris,
 Publica nec poterat sollicitare quies,
 Assidua ut curarum ab mole remitteret hilum,
 Infracto studiis prospiceretque animo:
 Abditus angusto conclavi sed miser usque
 Hærebat doctis rite voluminibus,
 Nempe ut consultus de qua re cumque petenti
 Præsto esset, dubiis & sacra jura daret,
 Ancipitesque vias aperiret, sicubi legum
 Ambages Venetis Patribus officerent,

Scitisque obstarent Sapienlibus; omnia pendens,
 Et recti explorans strenuus ad trutinam.
 Vos testor plenis congesta cubilia libris,
 Quos sibi contrasos undique conligere
 Usque adeo cupide cupiebat, ut aurea nummum
 Plurima pro levibus millia postulerit
 Glomeribus chartarum: nec tamen igneus ardor
 Quærendi libros deminui potuit,
 Quamvis exausta resonaret rarus in arca
 Jam nummus, generentque omnia codicibus
 Scrinia stipatis forulis, pluteique labarent,
 Et jam tota domus Bibliotheca foret.
 O quoties! inter quæsitâ volumina solum
 Vidi egomet captum sensibus, atque anima,
 Scilicet immotus cum obtutu hæreret in uno,
 Et se doctrinis comeret omnimodis;
 Secretumque larem endogredi, & salvare legentem,
 Mi dubio anxietas, religioque fuit.
 Ille sed admonitus retinebat abire parantem
 (Quippe sacer fuerat cultor amicitiaë,
 Officii que tenax) ridensque, manuque prehensum
 Secum una in penitis sedibus excipere
 Comiter ardebat, tum plenus notitiarum
 Omnium, abundantes mi regerebat aquas.
 Et modo narrabat, fuerit quæ Juris origo,
 Quæ partes, quæ mysteria, quæque vices;
 Orabatque frequens, ne tristia jurgia amarem,
 Invidiaque fori crescere discuperem;
 Inde recensebat legum, jurisque peritos,
 Quorum opera in magno nempe vigent pretio;
 Grotium & eximium omnium, & omnibus anteferendum
 Ajebat (magnum pol! proprieque Virum,
 Ni de Religione aliquid garriret ineptum,
 Et mala nequitiaë semina suggereret)

Quid

Quid memorem quos tum Oratores, atque Poetas,
 Quosve Viros auctos omnigena a Sophia
 Innumero numero censeret, singula quorum
 Scripta suis apte condiderat forulis;
 Astronomosque simul contexeret, ac Geometras,
 Et quorum magnum est nomen in historia:
 Quos inter multos insigni laude ferebat,
 Nimirum Illyrico sanguine progenitos,
 Meque hortabatur, patriæ decus addere vellem
 Ipse aliquod; cum mi prona, patensque via
 Esset ab ingenio, possemque, ut nempe videbar
 Olli, ferri auras ales ad æthereas;
 Nam Romæ coluisse datum a primoribus annis
 Litterulas, rerum multigena & studia.
 Hæc senior lacrymis sæpe inculcabat obortis,
 Ut residem, ac trepidum ad grandia proveheret.
 Ast ego pendebam tacitus dicentis ab ore,
 Conabarque suo dives ab eloquio
 Conferri, & titulos librorum, & nomina sollers.
 Servabam, mihi quæ ille egregie, ac lepide
 Pangebatur censor: tum qualis flosculus, aura
 Quem Zephyri, & trepidæ pes fugientis aquæ
 Vitali succo culti in conclavibus horti
 Educat, & clausis solvit ab utriculis,
 Paullatim assurgens pubenti e cespite tollit
 Uberior semper, vividiorque caput:
 Talis ab alloquio, & sermonibus illius ultro
 Ipse novas vires, & nova concipere
 Sensa animi noram; & poteram, quia posse videbar,
 Jam magis, atque magis ditior, ac potior
 Qua mi cumque facem anteferens bonus ille præibat,
 Ausis pone sequi jam minus imparibus.
 Surpuit una dies tamen, & mors invida nobis.
 Hæc bona viventes dispulit in nebulas,

*Insignemque Virum meritis magnis, & eundem
 Omnium amicorum hercle optimum, & eximium
 Abstulit heu! nimium cita; nonagesima quamvis
 Longævo fuerit crescere visa seges.
 Attamen haud omnis moritur, vivitque superstes
 Doctorem memores inter ephemeridas,
 Eternamque sui speciem, & post fata, reliquit,
 In tot congestis nempe voluminibus,
 Scriniaque offuso, inculcato & codice cuique
 Testantur, quantum pondus, & instar erat
 Omnium in ipso virtutum, intuita utque benigne est
 Hunc Pallas: nullum forsitan ut æque alium.
 Ergo dum læto spatiabere visor Olympo
 (Nam te consortem, participemque Deum
 Et tua Religio, & pietas tua maxima suadet)
 Aspice quas tristes mittimus inferias;
 Et me, quem ut civem, quem ut amicum pectore toto
 Dilexisti, tota suaviter atque anima,
 Audi hoc tantum: alienos ne vertatur in usus
 Charior illa oculis Bibliotheca tuis;
 Illa, dedit quæ ingens tibi nomen, cujus & hercle
 Absque aliquo pretio pagina nulla fuit:
 Sed quam tot curis struendam, tot millibus emptam
 Servasti semper sospitem, & incolumem,
 Sospitem, & incolumem serves precor usque, sciatque
 Posteritas, quantum Dalmata & ingenio,
 Et cultis studiis utcumque nitescere possit,
 Cum semel ingenuis artibus institerit.*

Contemporaneo di Trifone fu Niccolò Maria
 Jacogna nato in Cattaro dall'illustre famiglia di
 questo nome sul cominciare del secolo decorso.
 Entrò in età tenera nell'istituto delle Scuole Pie,
 dove fece dei progressi nella pietà, e nello studio
 de-

degni del gran talento, e del felice naturale, di cui era dotato. Si distinse con gran lode nell' insegnare specialmente l' oratoria, e le filosofie per varj anni. Fatto quindi Rettore nel Collegio-Convitto di Capodistria si disimpegnò in tale impiego con quella prudenza, e soavità di modi, che si ricerca in ognuno, che governa, ma soprattutto in chi si trova alla testa dei pubblici stabilimenti di educazione. Viene anche al presente rammentato non senza un dolce trasporto di riconoscente amicizia da molti, che sotto di lui ebbero la loro educazione. Fece punto a questa vita sul finire del 1800. Si hanno di lui alle stampe alcune *orazioni funebri, ed inaugurali degli studj* scritte in Latino con molta purezza, ed eleganza. Lasciò pure inedita un' *opera in confutazione de l' Esprit di Elvezio*. Chi l' ha veduta mi assicura essere scritta con molta profondità di raziocinio, e sceltezza di erudizione.

Nativi di Budua antica città, ma in oggi sommanente decaduta dal suo primiero splendore furono Antonio Becich, un tal Canonico Marcovich, Cristoforo Ivanovich, Emerico da Budua, e Steffano Zanovich.

Ebbe Antonio i suoi natali propriamente in Budua dalla famiglia Becich, che moltissimo figurò presso i Re di Servia, primacchè il Gransignore dei Turchi occupasse le vaste Provincie dell' Illirico. Compito con sommo onore il corso degli studj a Roma in Propaganda, e ritornato in Budua insignito della laurea dottorale, dall' Arcivescovo di Antivari fu egli fatto Vicario Generale di Budua, e quindi in varie parti della Turchia spedito a predicare la divina parola. Tale fu la riputazione, che si acquistò, che la S. Congregazione

lo elesse Vicario Apostolico di tutta la Vallachia, e Clemente XII. nel 1743. Vescovo di Nicopoli. Sostenne con somma sofferenza i pericoli, e le fatiche, che seco portava la cura della sua Diocesi; ma dopo 7. anni, cioè nel 1749. per ricuperare la sua danneggiata salute fu obbligato di portarsi in Italia. Il Cardinale Carlo Rezzonico allora Vescovo di Padova lo accolse fra i suoi famigliari mosso giustamente dalla dottrina, dalla pietà, e dal giocondo carattere di Antonio. Restò per 4. anni nella Corte di quel Porporato, essendo stato nel 1753. traslatato al Vescovato di Scardona con somma soddisfazione del Senato Veneto, e con vantaggio grande de' suoi nuovi Diocesani. Nel 1758. Carlo Rezzonico fu assunto al Pontificato. Antonio si portò tosto a Roma, dove il novello Pontefice lo ricolmò di onori, e doni, e vacato il ricco Vescovato di Lesina, lo conferì a lui come in ricompensa dei suoi meriti. Ma dopo un anno morì l'illustre Prelato, nel mentre, che era comune, e non mal fondata la voce, che Clemente XIII. l'avrebbe decorato della Porpora.

Del Canonico Marcovich si sa soltanto, che egli lasciò inedita una *Storia*, o piuttosto *Cronaca* intorno alla città di Budua, ed alle imprese de' suoi antichi abitanti.

Cristoforo nato dall'illustre famiglia Ivanovich fu un Ecclesiastico di grande probità, e dottrina. Alla cognizione delle sacre discipline aggiunse la coltura delle umane lettere, e soprattutto della poesia nazionale. Egli poetava con molta finezza, e buon gusto sul principio del 1600. Abbiamo alle stampe un *Volume di Poesie* in vari metri. In esse egli canta le vicende, e l'esito della

della guerra di Candia, e di Cipro. Nella Chiesa di S. Moisè in Venezia sopra la porta laterale fu eretto a questo insigne uomo il busto in marmo con una iscrizione toccante i suoi meriti. Io non ho potuto averla sotto occhio.

Emerico da Budua, che io non so a qual famiglia ascrivere, fu Franciscano de' minori Osservanti, ma della Provincia di S. Giovanni da Capistrano. Fu uomo di pietà, e di dottrina, e si rese giustizia al suo merito, essendo stato fatto Superiore di tutta la Provincia. Nel 1764 pubblicò egli in Buda in 2. volumi in 4.to un'opera con questo titolo: *Descriptio soluta, & rythmica Regum, Banorum, ceterorumque Heroum Slavinarum, seu Illyriorum &c.* Questa opera non è, se non la traduzione Latina del famosissimo libro intitolato: *Rasgovor Ugodni*, ossia delle Canzoni, e Prose Illiriche del P. Andrea Cacich.

Finalmente Steffano dell' illustre famiglia Zanovich sostenne in questi ultimi tempi, ed accrebbe la rinomanza a Budua colle sue distinte cognizioni, e lumi. Applicossi in particolar modo alla poesia, ed ebbe per essa un tale trasporto, e genio, che arrivò ad improvvisare con molto gusto, ed eleganza. Steffano lasciò alla sua morte molti *Componimenti*, che esistono appresso i suoi eredi.

Non dobbiamo dimenticare Dobrota, bello, ed ameno paese sul canale di Cattaro, dove dall' illustre famiglia Tripovich nacque Antonio Tripovich Vescovo di Nona. Antonio, terminato il corso di belle lettere, si portò a Roma per apprendervi la Filosofia, e la Teologia sotto gl' insegnamenti dei PP. Domen. della Minerva. Come egli era di grande, ed acuto ingegno; così colla

sua non interrotta applicazione fece in queste scienze dei progressi grandissimi. Ne diede poi infatti delle luminose prove nei sette anni, in cui lesse Teologia nel seminario di Spalatro, del quale era anche Rettore. Dalla S. Sede fu in seguito spedito all' isola di Veglia in qualità di Vicario Apostolico, dove si trattò per cinque anni. Nel 1754. Benedetto XIV. gli conferì il Vescovato di Nona. Si disimpegnò nell' esame, che subì, con tanto valore, che il Papa Benedetto XIV. voglioso di sentirlo più a lungo gli propose il seguente caso: *Regina Galliae petiit a me usum quotidianae Communionis: idem petiit Regina . . . Et negavi. Queritur num bene, an male fecerim. Sanctitas vestra*, rispose il Tripovich, *optime se gessit in concessione usus quotidianae Communionis Galliarum Reginae bene jam in fide radicatae, juxta illud D. Pauli praeceptum: qui sanctus est, sanctificetur adhuc. Item merito hoc idem negavit Regina . . . utpote Neophytae, ne in superbiam elata in laqueum incidat Diaboli.* Il S. Padre tanto si compiacque di questa risposta, che disse: *abbiamo somma consolazione, che dalla nostra Propaganda escano allievi di questa sorta. Beatissimo Padre*, gli rispose il Tripovich, *ho studiato alla Minerva a spese della mia famiglia.* Del resto della Diocesi di Nona si rese benemerito in sommo grado. Perciocchè fece rifiorire la disciplina nel Clero, e la religione presso il popolo. Fu poi per se anche così moderato, e frugale, che potè accrescere, ed abbellire il palazzo, e la villa Vescovile a beneficio de' suoi successori. Fra le cure indefesse del suo ministero trovò nonostante del tempo per coltivare gli studj sacri. Perciocchè lasciò alla sua morte 1.º un ottimo Corso di Teologia

logia inedito; 2.^o tre *Dissertazioni* in favore di Monsignor Bonacich; 3.^o due altre *Dissertazioni*, una sui principali misteri della fede, e l'altra contro l'opinione di Monsignor Drago sulla immunità di peccato nelle giovani del territorio, che non ascoltavano la Messa nei dì festivi, stante i ratti, che per parte dei Greci allora succedevano. Si osserva in questi scritti molta dottrina, ed un raziocinto assai profondo. Di Dobrota fu pur D. Giuseppe Matovich, che nel 1775. pubblicò in Venezia la *Versione Illirica del Catechismo Romano*.

Ma più d'ogni altro luogo della provincia si è distinto Perasto nell'aver dato degli uomini veramente insigni. A chi non sono noti gli Andrea, e Vincenzo Zmajevich, ed i Giuseppe Marinovich?

Nacque Andrea in Perasto dalla illustre famiglia del suo cognome. Essendosi portato a Roma per fare i suoi studj in Propaganda si erudì non solamente nelle scienze sacre, nelle quali era, come suol dirsi, professore, ma in ogni altro ramo di letteratura. Nel 1656. ripatriò, coll'aver lasciato un'alta idea di se appresso molti Porporati, che nei pubblici esami ne avevano più volte ammirato l'ingegno, e la dottrina. La S. Congregazione gl'impose di visitare appena giunto in patria tutti i luoghi circonvicini, e d'informarla in quale stato vi si trovasse la Religione. Andrea eseguì la sua commissione, e ne diede scarico con una bella lettera Latina, che leggesi appresso il Coleti (*In op. cit. pag. 505.*). Intanto fu tosto creato Abbate di S. Giorgio, e Parroco di Perasto, ed in seguito Vicario Apostolico di Budua, e Commissario della S. Sede. Nel 1771. vacata la Sede di Antivari, ne fu fatto Arcivescovo, e Primate del regno di Servia. I

Perastini segnarono l'epoca della di lui consecrazione col seguente monumento, che esiste nella loro Chiesa principale.

D. O. M.

Andreas Zmajevich moribus, & honoribus ornatus mirandum ubique specimen exhibuit; primis annis Romæ in Collegio Urbano de Propaganda fide scientiarum Sestator, & Alumnus, Philosophiæ, & sacre Theologiæ Doctör evasit, & insignis Professor. Perastum redux Abbas S. Georgi acclamatus, mox Buduæ Vicarius Apostolicus, Sanctæque Sedis electus Commissarius expectationem communem copioso favore superavit. Unde Clemens X. motu proprio Antitibarensis Diocleensis Archiepiscopus renuntiatus in hoc templo per Gerardum Galatam Dyrrachiensem Episcopum V. Idus Augusti MDCLXXI. sacra mitra coronatus fuit, & Regni Serviæ Primas declaratus. Viro tantarum laudum Vincentius Mazarovich Præfectus, & Judices Perasti ex communi consensu monumentum ad æternam famam erexerunt. E' incredibile l'attività, e lo zelo, con cui Andrea soddisfece ai sacri doveri del suo impiego per la sua vasta Diocesi. Seppe nonostante dare alla coltura delle lettere quei piccoli ritagli di tempo, che avrebbe dovuto consacrare al riposo, ed alla quiete; e si appigliò ad un lungo, e malagevole lavoro, che condusse tuttavia al suo compimento. Scrisse egli in lingua Illirica la Storia Ecclesiastica della Dalmazia, che poi tradusse anche in Italiano. Trascritta in varj tomi in carta reale alla morte di Andrea passò nella Biblioteca Burovich in Perasto, dove tuttora si conserva. Il Farlati ne fece uso in qualche luogo del suo Illirico Sacro, seppure non furono notizie per lettera comu-

53
municate dall'istesso Zmajevich al P. Recepti ;
Del resto questa Storia, oltre le notizie sacre ,
deve contenerne delle altre, ed in gran copia ,
risguardanti specialmente le cose dell' Illirico, e
della Dalmazia nei tempi del basso impero, ed
assai più interessanti.

Vincenzo Zmajevich detto per Antonomasia *Penna d'oro* era nipote di Andrea, e dell'istessa famiglia. Egli è uno dei più grandi uomini, che abbia prodotto la Dalmazia. Io non sono però abbastanza informato nè delle sue azioni, nè delle sue opere per fargli quell'elogio, che gli sarebbe dovuto. Fu anche esso Arcivescovo di Antivari, e di Dioclea, e Primate di tutta la Servia, e, se non erro, successe al suo Zio Andrea. Nulla di più celebre della legazione Apostolica, che gli affidò la S. Sede, e che egli con eroica costanza sostenne nell'Albania, nella Servia, e nella Bulgaria. Nel 1704. chiuse felicemente il Sinodo Nazionale, che egli avea radunato. La Congregazione di Propaganda glielo fece stampare nel 1705., e con ciò diede una testimonianza pubblica al mondo dell'alta stima, che faceva dello Zmajevich. Ma Clemente XI., a cui non erano ignote le gravissime fatiche, ed i tanti pericoli con magnanimità incontrati da Vincenzo per la gloria, e per lo splendore della religione Cattolica nelle parti dell'Impero Ottomano, volle dargli anche esso una prova della sua benevolenza. Perciocchè nel 1713. dalla Chiesa di Antivari lo traslatò a quella di Zara. Sarebbe cosa ardua, e difficile il voler descrivere ciò, che fece, ed operò questo insigne Prelato per lo spazio di trenta, e più anni nel reggere questa sua novella Chiesa. Tale fu il credito, la stima, e la

benevolenza, la quale egli seppe fin dal suo primo arrivo conciliarsi appresso ogni ordine di persone, che non trovò mai alcuna resistenza, e contraddizione nell'esercizio del suo sacro ministero. Egli non cercava, che la gloria di Dio, e del Principato, la salvezza del suo gregge, ed il vantaggio della Religione. Quindi e i Provveditori della Dalmazia, e le altre magistrature subalterne si erano formata una tale opinione della di lui sapienza, probità, e giustizia, che non ardivano nè di negargli ciò, che loro chiedeva, nè di disapprovare ciò, che egli faceva. In una parola ognuno era persuaso, che fosse nelle sue operazioni piuttosto diretto da una forza superiore, di quello che dai soli lumi della prudenza umana.

Rimettendo i miei lettori a ciò, che ne dice il Farlati intorno ad altre circostanze della vita di questo gran personaggio, farò tuttavia rimarcare il gran beneficio, che apportò alla sua Diocesi coll' avere a proprie spese eretto in una parte del giardino Arcivescovile un bell'edizio per istruire i giovani Ecclesiastici, che dovevano poi essere Parrochi di rito Illirico; il qual Seminario egli pensò poi di dotare coi beni di due Abbazie dopo la morte dei loro Abbati Commendatori. Monumenti della sua pietà, e munificenza sono pure la Chiesa Parrocchiale nel borgo di Zara detto Erizzo, la quale fece fabbricare per comodo dei Cattolici, che dalla Turchia portansi in quella città; le due scale di marmo, una detta la scala Santa, e l'altra, che conduce all'Oratorio della Madonna sopra S. Donato, e tanti altri ornamenti, di cui fregiò la Chiesa Metropolitana.

Nè debbo passar sotto silenzio un altro beneficio

fizio fatto dallo Zmajevich a tutta la nazione, e del quale parleranno i più tardi posterì. Desideroso, che la lingua Illirica si conservasse specialmente nei sacri libri Liturgici spedì a proprie spese in Roma Matteo Caraman, onde si desse dalla S. Congregazione a quel dotto, e pio Sacerdote la facoltà di andare Missionario Apostolico per le contrade Slavo-Illiriche, e perfino nella Russia. Lo scopo dello Zmajevich era, che il Caraman, oltre il bene, che avrebbe fatto alla religione colla predicazione, apprendesse anche a perfezione la lingua Illirica letterale. Il novello Missionario si accinse al suo viaggio, e, penetrando ovunque, notò le differenze fra i varj dialetti, ed acquistò una profonda intelligenza nella lingua; tal che al suo ritorno in Dalmazia Vincenzo ebbe la consolazione di vedere, che la S. Congregazione di Propaganda si servì del Caraman per correggere il Messale Illirico stampato in Roma nel 1741. (*Ciccarelli pag. 52.*)

Fra gli ammiratori del nostro Zmajevich io nominerò soltanto Benedetto XIV., che può ben valere per tutti gli altri. Questo Pontefice gli fece un bel elogio nel suo Sinodo Diocesano, e, ciò, che è anche più da valutarsi, non voleva promuovere ai Vescovati della Dalmazia altri soggetti, se non quelli, che gli erano dallo Zmajevich proposti. Fra i proposti al Pontefice da Vincenzo fuvi anche Matteo Caraman, che gli fu poi successore nella Sede Zarattina.

Converrebbe ora considerare lo Zmajevich anche sotto l'aspetto di politico, e di gran letterato; ma, come già dissi, io sono all'oscuro di molte azioni, ed epoche della sua vita, nè ho avuto alcuna delle sue opere fra le mie mani. So

tuttavia, che sono alle stampe 1.^o varii applauditi *Trattati* contro lo Scisma dei Greci Serviani; 2.^o il suo accreditatissimo *Sinodo*; 3.^o una bella, e lunga *Lettera* diretta a Mattia suo fratello, che essendo morto in Pietroburgo Ammiraglio di una flotta Russa dovrebbe pur egli essere posto fra gli uomini illustri di Perasto; 4.^o un *Voto* spedito al Concilio Provinciale di Francia sulla Bolla *Unigenitus*; 5.^o diverse altre *Operette Teologiche*, *Polemiche*, e *Politiche*. Da tutto questo si può niente di meno comprendere, che la dottrina, la pietà, ed un zelo puro, e disinteressato garreggiavano in questo insigne Prelato colla prudenza, e colla destrezza nel maneggio dei grandi affari. Morì nel 1745., e volle essere collocato in un sepolcro, che egli stesso si fece fare innanzi ad un altare della Madonna, che abbellì, ed arricchì di preziosi doni. Ecco l'iscrizione fatta da lui medesimo, mentre era ancora in vita:

D. O. M.

Vincentius Zmajevich

Archiepiscopus Jadrensis

Ut apud Virginem viventium parentem

Mortuus viveret

Et extinctus quoque

Obsequium æternaret

Ante aram Matris

tumulum

Mortalitatis suæ custodem

Novissima cogitans

In spem resurrectionis

vivens posuit

MDCCLXIII. Ætatis LXII.

Obiit die XI. Septembris

Anno MDCCXLV.

Giu-

Giuseppe Marinovich anche egli di distinta famiglia Perastina fece il corso de' suoi studj nel Collegio di Loreto. Tale era il suo ingegno, e la sua assiduità nell'applicare alle lettere, che, quando si determinò di vestire l'abito Loiolitico, la Compagnia di Gesù credè di aver fatto un eccellente acquisto, come diffatti lo fece. Ne v'è in ciò alcuna esagerazione, attestandomelo il Chiariss. Sig. Canonico Ferrich, che gli fu condiscipolo. Entrato adunque fra i Gesuiti in breve si perfezionò negli studj; ma nelle belle lettere, e nella Teologia si rese veramente grande, e rispettabile. Estintasi la Compagnia, il Marinovich fissò il suo soggiorno in Venezia in casa di un suo fratello, avendo di più nella sua avversa sorte quivi ritrovato un amico, e benefattore nella persona del Chiariss. Sig. Marchese de Serpos, il quale l'attirò poi appresso di se indotto a ciò non meno dall'eccellenza del carattere morale di Giuseppe, di quello che dalla grande dottrina, di cui lo vedeva fregiato. Non saprei meglio descrivere l'affetto, che l'erudito Marchese aveva per lui, che col riportare il seguente squarcio di una elegia fatta in morte del Marinovich, e dedicata al prelodato de Serpos:

*Ingenus quippe tibi, & justissima causa dolendi,
 Illius & fatear flebili ab excidio,
 Quem fratrem velut unigenam spectare solebas,
 Et penitus penito pectore diligere:
 Fecisti cui tu communia commoda vita
 Tecum, & jura domus, hospitiique sacra
 Omnimodis tribuisti, illum magis, & magis omni
 Quove rite fovens officio, ac studio,*

Unum

*Unum aliquem ratus aligerum e numero Geniorum
 Tecum esse, atque tuos condecorare lares ;
 Scilicet omnigena tu illum virtute probatum
 Noras, compositum, morigerum, facilem,
 Ingenuum, frugi, pietate, ac religione
 Magnopere insignem, simplicitate, fide,
 Integritate omni vitæ, cui nulla subesset
 Labes vel minimum, suspicio aut vitii &c.*

*(Raphaelis Pastore Epicedium in obitu celeberr.
 viri doctiss. ac pientiss. Jos. Marinovich ad Nob.
 Virum Ornatiss. March. de Serpos).*

Lesse Giuseppe in Venezia pubblicamente la Teologia per lungo tempo, e con somma riputazione. Pio VII. da Venezia lo condusse seco a Roma in qualità di Teologo Penitenziere maggiore; ma quivi prima di un anno se ne morì con sommo cordoglio di tanti ammiratori delle sue virtù, e della sua letteratura. Pubblicò il Marinovich 1.º tre *Trattati Teologici* sommamente ammirati; ma che io non ho potuto vedere; 2.º *Compendio Storico di memorie Cronologiche* concernenti la religione, e la morale della nazione Armena suddita dell'Impero Ottomano divisa in sei libri, ed in tre volumi in 8.vo. Non porta questa opera il suo nome; ma fu da lui composta a richiesta del Sig. March. de Serpos, che lo fornì degli opportuni materiali. Questa opera è scritta in Italiano con gran criterio, e buon gusto, e può contarsi fra i non molti libri, che fanno onore allo scorso secolo; 3.º *Dissertazione Polemico-Critica* sopra due dubbj di coscienza concernenti gli Armeni Cattolici sudditi dell'Impero Ottomano. Anche questo scritto abbonda di buona critica, ed erudizione; 4.º un *Corso di Teologia* inedito

pas-

passato in mano di un Religioso, che ci faceva sperare di stamparlo. 5.^o Alcune *Elegie Latine* parte edite, e parte inedite: ma il Marinovich, come si è veduto nell'elegia in morte dell'Uvrachien, non può arrogarsi il vanto di gran poeta, non essendo riuscito nell'imitare l'inimitabile Catullo.

Giovanni Bujovich, ed Antonio Nennadich pur nativi di Perasto si attirano ancora meritamente i nostri sguardi. Agli studj della giurisprudenza, che esercitò in Venezia con molto grido, e riputazione, il Bujovich unì quelli delle Matematiche, e specialmente dell'Idraulica a segno, che stampò un'opera sul corso dei Fiumi. Le opere del Padre Francesco di S. Giuseppe dell'Ordine delle Scuole Pie, ossia del rinomatissimo Francesco Michelini successore dell'immortale Galileo nell'Università di Pisa gli servirono di scorta nella sua ardua intrapresa. Nel 1804. il rispettabile vecchio viveva ancora in età di 80. anni, e stava correggendo, e ristampando la sua opera.

Antonio Nennadich, che fu Parroco di Perasto, nel 1757. in Venezia presso Domenico Lovisi stampò un libretto di *Sestine* in versi Illirici in occasione, che i due Fratelli Ivanovich combatterono contro uno Sciambecco Tripolino, e lo affondarono nel porto di Atene ora detto Smaj.

Ebbe Perasto anche un non ignobile Pittore cognito ai nazionali sotto il nome di Cocoglia. Si attribuiscono a lui le pregiate Pitture, che si vedono nello scoglio detto della Madonna di Perasto. Mi è ignota l'epoca in cui fioriva questo Artista.

Assai più antico di lui è un certo Abrado da Cattaro Scultore, ed Architetto di distinto meri-

to, ove abbiasi riguardo alla lontananza de' tempi, in cui viveva. Da Orosio Re di Rascia, che circa l'anno 1322. portossi a Bari per visitare il celebre Santuario di S. Niccolò, ebbe Abrado l'incombenza di disegnarne, e costruirne quel magnifico altare. L'iscrizione, che sussiste tuttora vicino ad esso altare, ci fa vedere, che Abrado era di Cattaro, e Scultore, ed Architetto di professione. Questi due soggetti Cattarini, vari Ragusei, di cui si è fatta altrove menzione, ed Andrea Schiavone, o Schiavonetto nativo di Sebenico pittore di grandissima celebrità, e merito, ad onta del poco favorevole giudizio, che su di lui pronunziò il Vasari, ci danno a divedere, che i Dalmati potrebbero anche essi aspirare alla gloria di bravi, e valenti Artisti, se frequentassero le scuole delle rinomate Capitali.

Nella Biblioteca dei Classici di Arwood (pag. 217. Parte 2.) è riportato un Tacito stampato nel 1476. in Venezia da un certo Andrea da Cattaro, che può annoverarsi fra i primi stampatori. Eccone il frontespizio: *C. Cornelii Taciti Liber de Moribus Germanorum Fol. Venetiis Andr. Catharensis 1476.*

Ma non dobbiamo tralasciare di far menzione di Tommaso Guerra, e di Giorgio Cjucovich ambedue di Castelnuovo. Tommaso fu Religioso Franciscano, e rinsi mirabilmente nell'eloquenza sacra. Si fece egli perciò una grande rinomanza avendo nello scorso secolo calcato i primi pulpiti dell'Italia. Fra le sue *Prediche* quelle, che hanno per tema i *sette peccati mortali*, sono le migliori, e le più accreditate.

Giorgio Cjucovich Greco di Religione allora fu dalla morte rapito, quando appunto avrebbe in-

cominciato a farsi una grande rinomanza. Era soprattutto valente nelle Matematiche. Il famoso Ruggiero Boscovich passando per Padova disputò col Cjucovich una notte intiera sopra i più astrusi problemi di Geometria, sui quali il giovanetto era uso di meditare dei giorni intieri senza sortire di casa. L'ingegno dei Dalmati è egualmente adattato per gli ameni studj, di quello, che per le più astruse discipline. Ce ne fanno fede Marino Ghetaldi, e Ruggiero Boscovich di Ragusa, ed il Colonnello Cavaliere Lorgnia Dalmata anche esso, essendo nato a Knin; ed al quale dobbiamo la perfezione di varj istromenti Trigonometrici. Del resto Giorgio ebbe mano alla traduzione di Luciano, che però uscì alla luce sotto altro nome.

Non minore sarebbe il numero di quei Cattarini, che sotto il governo Veneto si fecero del nome nella milizia, se di tutti io dovessi quì far ora menzione. Ma non avendo, che imperfette notizie di alcuni, io farò soltanto notare ciò, che di due ci lasciò scritto il Mauro Orbini. *A tempi di Selimo, egli dice, e del suo figliuolo Solimano si distinseo Corcut Bassà, e Mustafà, uno dei quali fu Governatore di Damasco, e spesso ruppe gli eserciti Arabi. L'altro fu Bassà di Cajro; e di questo fanno menzione Ciriaco Spangeberg, ed Ermanno Scholdel negli annali dei Turchi. Costantino Spandugino, dove fa menzione di Mustafà, così parla: Mustafà Bassà mandato da Solimano pel Governo di Cajro nacque a Cattaro, il quale ancorchè egli per sangue fosse di bassa condizione, fu però ornato di ogni sorta di virtù, e bellissimo di corpo. Ebbe per moglie la sorella di Solimano, che fu prima moglie di Bostansì Bassà, a cui Selimo fece tagliar*

gliar la testa (*loco cit.*). Di quale famiglia costoro fossero, con quali arti poggiassero tanto alto sotto i Turchi, e qual fine facessero, sono a me tutte cose ignote, e delle quali un giorno forse si potrà venire in chiaro.

Ed ecco, o Signore, quanto ho saputo, e potuto raccogliere, ed unire insieme intorno agli uomini illustri di Cattaro nel tempo, che mi sopravanzava alla correzione della stampa della vostra interessante raccolta. L'ardente, e lodevolissima brama, che voi avete di vedere dissotterrate, e messe alla luce del giorno tutte le notizie, che servir possono alla storia dei letterati, e degli uomini grandi dell' Illirico, e della Dalmazia, mi rende certo, che voi accoglierete con trasporto di allegrezza queste memorie benchè scarse, ed imperfette. Sono parimenti sicuro, che elleno avranno appresso gli eruditi di Cattaro un eguale favorevole incontro. E' vero, che l'argomento non è trattato in tutta la sua estensione; ma finchè dai nazionali non venga data l'ultima mano a ciò, che è stato da me semplicemente abbozzato, io avrò sempre un giusto diritto alla loro indulgenza, ed al loro compatimento (1).

(1) „ Il Seno Rizzonico, o Canale di Cattaro è di una sorprendente bellezza. Il mare, che vi s'insinua dentro per una vasta imboccatura, con sì varie, e tortuose cavità, e giri ora si stringe in seni, ora si apre in crateri, ed ora si nasconde in porti per modo, che sembra quivi aver voluto la natura far pompa di se, ed in uno stretto canale rappresentare al vivo l'immagine del grande Oceano. Se si consideri la varietà, che esso offre allo sguardo, si crederebbe smisurato. Si apre

apre da principio con una bocca di tre miglia; ma s' inoltra poi infra terra per un tortuoso cammino di quasi venti non oltrepassando la larghezza o di sei, o essendo ristretto fra le angustie ora di un miglio, ora di un mezzo, ed ora di 150. passi. Quattro vaghi spaziosi seni formati nell'istesso canale da piccoli, ed angusti stretti; dei monti all'intorno di varia ineguale altezza, altri de' quali sono boscosi, e verdeggianti, altri ignudi, e bianchi, questi di color fosco, e nericcio; e quelli coltivati a metà, o sino alla vetta; delle spiagge sassose dove erte, e scoscese, e dove piane, ed arenose; dei paesi, e dei villaggi, che sembrano tante piccole città, e che talora l'uno si attiene all'altro per mezzo di belle case, ed abitazioni quà e là sparse lungo la marina ecco l'imponente, ed aggradevole spettacolo, che colpisce lo sguardo di chi percorre questo deliziosissimo canale.

Dai moderni è stato con ragione chiamato Canale delle Bocche di Cattaro, e Bocchesi gli abitanti delle sue spiagge, e campagne. Egli ha infatti sei bocche, la prima all'ingresso fra la Ponta di Ostro, e lo scoglio Zaniza, la seconda fra la Ponta di Cobilla, e di Lustiza, la terza formata dallo stretto di Combur, la quarta dallo stretto di S. Domenica, la quinta dallo stretto delle Catene, e la sesta dallo stretto di S. Matteo, e di Perzagno.

Passata, che si ha la prima bocca entrando nel canale, si vede a man sinistra sulla sponda del primo seno la città di Castelnovo in Latino *Neocastrum*, e Novi in Illirico, che sta come alle fauci di tutto il golfo Cattarense, o Rizzonico. Questa città fu fabbricata nel 1373. da Stefano

Tvar-

Tvarkò Re di Servia. Le sue mura sono quasi dappertutto rovinate parte dagli assedj, e parte dai tremuoti sofferti. Ella ha due sobborghi contigui, Topla, e Savina, fra i quali sorge una fortezza detta la fortezza Spagnuola, perchè fabbricata dagli Spagnuoli sotto l'Imperator Carlo V. Il distretto di Castelnuovo, che lungo un' amenissima spiaggia si estende sino alla Punta di S. Domenica, abbraccia Mocrine, Mojdes, Cuti, Camenovo, Podi, Combur, Bausich, e Bianca, luoghi, che in oggi hanno il titolo di Comuni di Castelnuovo, e che formano la parte la più deliziosa di tutto il canale.

Non lungi da Castelnuovo vi è un piccolo fonte, che si chiamava *Mili*, cioè il piacevole, e che in appresso si chiamò *Nemili*, il crudele, perchè due giovani per rivalità di amore si erano vicino ad esse uccisi. Flavio Eborense celebre poeta Portoghese del quale si è da noi altrove parlato (*Leterat. de' Ragusei Tom. 2. pag. 324.*) allude ad un tal fatto con questo Epigramma:

*Gratus eram prius, & vicinæ commodus urbi,
Nunc vocor indigno nomine Nemylius.
Causa mali nota est: discordia tristis amantum
Illa nocet. Liquidæ quid meruistis aquæ?*

Vicino a Castelnuovo vi era il sepolcro degli Ebrei Spagnuoli. Flavio Eborense desiderava di essere quivi seppellito. Ecco come accenna il suo desiderio:

*Hic mea nec ferro, nigra neque taeda favilla
Ossa velim placide condat amica manus.*

E forse negli ultimi tempi della sua vita quivi passò da Ragusa, giacchè questa sua ultima elegia ine-

Inedita porta questo titolo: *de exilio suo scripsit Novæ, oppido Dalmatiæ Hispanica clade nobilissimæ.*

Passato lo stretto delle Catene radendo la sinistra sponda si arriva in un bel seno, alla estremità del quale vi è Gabella, che può considerarsi come un borgo di Risano. Perciocchè Risano grosso, e popolato paese giace poco lungi dalla spiaggia in una valle fra due monti. Morigne, Ube, Crivoscje, e Ledenize sono in oggi le sue Comuni.

Questo luogo negli antichi tempi era il più celebre di ogni altro, avendo dato il nome di *Rhizonicus* a tutto il seno e di *Rhizæi*, o *Rhizonitæ* a tutti gli abitanti. Plinio (*lib. 3. cap. 22.*) lo chiama *Rhizinium*, e nell'enumerare le città marittime della Dalmazia così lo colloca vicino al mare: *Epidaurum Colonia, oppida civium Romanorum Rhizinium, Ascrivium, Butua &c.* Da Tolommeo è detto *Risinum*, ed è pur collocato sul lido marittimo (*lib. 2. cap. 17.*). *Dalmatiæ civitates, egli dice, juxta littus . . . Epidaurus, Risinum, Ascrivium &c.*

Non bisogna confondere questa città marittima di Plinio, e di Tolommeo con un'altra mediterranea, che Sillace chiamò *Ρίζυρα (Rizunta)*, Polibio *Ρίζωρα (Rizona)*, Livio *Rhizonem*, e *Ρίζωναν (Rizanam)* Tolommeo. Polibio ci dice apertamente, che la famosa Teuta Regina degl' Illirici cercando di salvarsi dalle armi dei Romani si ricovrò non in Rizinio, o Risino vicino al mare, ma in Rizona, che ne era assai discosta, e che giaceva sulla riva del fiume Rizona. *Teuta, egli dice, cum admodum paucis Rhizonam se recepit in oppidum haud magnum quidem, sed optimis munitiōibus validum, ac sane distans a mari, & in ipsa Rhizonis fluminis ripa situm (lib. 2.)*. Tolommeo l'allontana altresì dal mare, collocandola fra

e

Dio-

Dioclea, e Scodra, o Scuttari. *Dalmatiæ autem civitates mediterraneæ*, egli dice, ... *Doclea, Rhizana, Scodra*. Il Cellario, ed Isacco Vossio ingannati dalla somiglianza dei nomi hanno confuso questa città mediterranea colla marittima, avendo preteso senza fondamento, che il Rizinio di Plinio, il Risino di Tolommeo, ed il Resino delle tavole di Peutingero debba essere l'istessa Rizona, o Rizana.

Del resto il Gastaldo, ed il Lucio hanno creduto, che la città di Risana, che servì di asilo a Tenta, secondo Polibio, sorgesse nel luogo ora detto Rudine. Io crederei piuttosto, che esistesse dove oggidì avvi il popolato villaggio di Clobuk (Cappello) più di 20. miglia distante dal mare, ed in vicinanza appunto di Rudine. Perciocchè sulla sponda del fiume Rizione, l'odierna Trebinna, dove giace Clobuk, o Cloboca, come l'appella Porfirogenito, osservansi ancora delle vestigia di una antica città, e, conciossiacchè non s'abbia memoria, che sia quivi esistita alcun'altra in fuori di Risana negli antichi tempi, ogni ragione ci porta a credere, che essa esistesse dove ora esiste Clobuk.

Ma il nome di Rizana, o Rizione c'indica anche meglio questa posizione. *Ricno* o *Rizno* significa in Illirico una cosa posta sulla riva di un fiume. I Greci da *Ricno*, o *Rizno* con non molta alterazione dissero *Rizon*, e *Rizana*, o *Rizona*. Così dall' Illirico vocabolo *Ricina*, o *Rizina*, che significa un fiume grande, restò agli stessi Greci l'appellazione del fiume *Rizione*. Infatti la Trebinna, o Rizione è un fiume considerabile, ed il più grande di tutti quei contorni. Il nome adunque di Rizana vorrà esprimere la città posta sulla riva di un fiume, e Rizione un grande fiume.

So,

So, che il Continuatore dell' Illirico Sacro (in *op. cit.*) Giacomo Coleti spiega altrimenti il passo di Polibio. Ma dovendosi distinguere Rizinio, o Risino marittimo da Rizóna, o Rizana mediterranea noi riflettiamo, che egli non potea dire di una città, che compete all'altra; tanto perchè Rizinio, o Rissano dagli antichi Geografi è amessa fra le città marittime, come difatti lo è, quanto ancora perchè nei suoi contorni non vi è mai stato, ne vi è alcun fiume, che meritasse d'esser mentovato da Polibio come il Rizione, sulle sponde del quale era situata Rizana.

E' bensì da supporre, che i Rizoniti marittimi facessero parte dei Rizoniti, o Rizei mediterranei, e che il lor paese abbracciasse i luoghi in oggi detti Onogostje, o Nixici, Rudine, e quella porzione di Montenero, che giace sopra il seno, cioè Vukodolj, Zaluchje, Bracjanaz ec., mentre quelli, che erano posti a mezzo giorno, si estendevano per le regioni oggidì abitate dai Bielopaulovici, dai Piperi, dai Bratonossici, dai Pljescuji, dai Clementi, dai Cucj, e da altre popolazioni, i di cui progenitori a tempi della Romana Repubblica erano egualmente portati al sangue, ed alla rapina. Il nome di Rizei, e di Rizinio può altresì indicarci, che dalle parti mediterranee si avanzarono verso il mare, dove fabbricarono una nuova città chiamandola coll'istesso vocabolo della prima lor Capitale. Sarebbe poi impossibile di voler determinare l'epoca di un tale avvenimento. E' chiaro però, che ciò ha dovuto aver luogo prima dei tempi di Plinio, anzi prima dell'età di Augusto. Perciocchè Strabone, che era contemporaneo di Augusto, ci nomina τὴν Ριζαίων πόλιν, una città dei Rizei, o Rizoniti posta sul mare. Porfirogenito chiama Rizinio Ros-

sa, o Rosa secondo il dialetto degli Slavini del tempo suo. Dagli indigeni si chiama ora Rissan.

Due miglia dopo Risano, e quattro prima di Cattaro sotto il pendio del monte Glogovaz scorgesi Perasto fabbricato sul sasso vivo in riva al mare. Il suo nome, che deriva da *Pera*, *Perast*, o *Perjust*, c'indica in Illirico la *dura rupe*, su di cui giace, e gli *alpestri sassi*, che a guisa di *merli* si sollevano, e sporgono fuori. Pretendono alcuni, che gli odierni Perastini siano derivati dagli antichi *Pyrustæ* popolo della Macedonia. Ma i Pirusti Macedoni, che erano troppo lontani dal seno Rizonico per aver dato loro origine, e nome, furono ancora essi così chiamati, perchè consimile a Perasto era il luogo della loro abitazione fra i monti della Macedonia. Orahovaz, Drascini Vart, Glogovaz, e Costaniza sono le Comuni del distretto di Perasto.

Sotto Perasto, ma in poca distanza vi è lo scoglio detto della Madonna dello Scalpello con un celebratissimo Santuario. Si vuole, che il quadro della Vergine sia opera di S. Luca.

Fra Perasto, e Cattaro vi è Dobrota bello, e popolato paese situato a piè di una grande montagna, che dal lato opposto fa già parte di Montenero. Le sue fabbriche sono come tanti castelli, ma di nuova architettura. La sua sponda è molto amena, e deliziosa. Le Comuni, o Parrocchie del distretto di Dobrota sono Ljuta, S. Eustachio, e S. Matteo. In vicinanza di Dobrota si trovano dei vestigi di Acquadotti, di lastrici di Mosaico, ed altre antichità Romane.

Ed eccoci all'ultima estremità del Canale, dove giace la città di Cattaro sopra una lingua di terra di figura triangolare formata da un fiume, che nasce alle radici di un monte sovrastante alla città

città stessa, e sulla vetta del quale avvi una buona fortezza. Per mezzo di lunghi muri essa comunica colla città. I villaggi del suo circondario sono Spigliari, Scagliari, Pelusiza, e sull' opposta sponda Mula, Perzagno, Stolivo, e Lepetane situate sullo stretto delle Catene sono le sue comuni. Poco lungi da Cattaro vi è il forte della Trinità. Perzagno produsse nello scorso secolo un uomo di molto grido; voglio dire Antonio Luco- vich, che per le sue grandi cognizioni nel diritto Canonico fu fatto Vescovo di Città nuova nell' Istria, dove morì intorno al 1800.

Plinio, e Tolommeo, come abbiamo veduto di sopra, sono i più antichi Scrittori, che abbiano fatto menzione di Cattaro coll' antico nome di *Ascrivium*. Tolommeo chiamandola *Ασκριον* (*Ascroyion*, o *Ascrivion*) ce n' indica il nome primitivo, che è dovuto alla lingua degli antichi Illirici. *Kraj* significa appresso di loro *estremità*, od *angolo*, ed *Us-kraj*, o *Us-krajno* ciò, che è *attaccato all' angolo*, o *all' estremità*. Da *εκ τῆς Us-kraj*, o *Us-krajno* i Greci col cangiare, e col trasportare le lettere vocali fecero *Ascrivion*, ed *Ascrivium* i Romani con non molta alterazione; i quali due nomi significano, che questa città giace propriamente nella parte più intima, ed appartata di tutto il canale.

Porfirigenito diede ad Ascrivio, o Cattaro il nuovo nome di Decatera dicendo: *Urbs Decatera Romana lingua sonat angustatum, atque collisum, eo quod mare ingreditur tanquam angusta lingua per quindecim, vel etiam vicena millia, & id oppidum est complementum, atque extremitas hujusmodi maris* (cap. 29.). Porfirigenito però s'inganna nel dare il senso di cosa angusta, e ristretta alla voce Decatera, conciossiacchè Decatera altro non è, che l'istessa voce corrotta di Cattaro, che de-

riva da una voce dei recenti Greci, cioè *ατὴρ ῥᾶ* *Karappiv* dal cadervi dalle acque, o dalla umidità, che vi regna per via delle nebbie. E certamente Palladio Fosco (*Lib. 1. de situ oræ Illyrici*) così attribuisce alle acque, che cadono dai vicini monti, la denominazione di Cattaro. *In fine*, egli dice, (*sinus Rizonici*), *ubi tellus expatianti pelago fit oboviam, sub prærupti montis cacumine consurgit Ascrivium, quondam Civium Rom. oppidum: quod nunc propter aquarum, quæ ex alto defluunt, descensum Catarum vocari constans opinio est.* Ma l'istesso Porfirogenito col modo, che descrive questa città, conferma la nostra opinione. Egli dice, che d'intorno a Cattaro sorgono dei monti altissimi, talmente che essa non vede mai sole, se non nelle ore di mezzo giorno nel tempo di estate. Porfirogenito parla iperbolicamente. Perciocchè anche nell'inverno si vede il sole, ma però per breve tempo, stante che Cattaro è situata in una posizione bassa, e cinta di monti altissimi. Quindi è, che dominando le nebbie, ed una certa aria umida, che l'azione del sole, e la forza dei venti ristretti fra un angusto sito, e succedentisi gli uni agli altri non ponno pienamente sciogliere, e dissipare, assai convenientemente dai moderni Greci fu chiamata Cattaro, cioè l'umida, o la ricoperta di nebbie.

Allorchè si considera il sito di questa città, quasi verrebbe in mente di chiamare inavveduti, e ciechi i di lei primi edificatori, essendovi stati tanti luoghi migliori dove fabbricarla. Questa taccia sarebbe però sommamente ingiusta, Non fu nè inavvertenza, nè cecità, ma necessità, ed utile provvidenza. Mentre da ogni parte infuriava il nemico, e distruggeva le città antiche, fu anzi saggio consilio l'edificar le nuove in luoghi na-

scosti, e naturalmente difesi. Non vi era in un tempo altro comodo reale, che di sfuggire la strage, ed altra industria, che di resistere armata mano agli aggressori. Nel totale scompiglio delle cose l'uomo non cerca ciò, che è più bello; nè si va in traccia dell' ameno, e del delizioso da chi si crede sempre mal sicuro dai nemici. Ed ecco perchè in quegli infelici tempi tante città furono fabbricate in luoghi, dove in tempo di pace, e di sicurezza non sarebbero state edificate.

Porfirogenito con questo passo: *Et varias (i Saraceni) subjugarunt urbes Dalmatiae, in quibus Butuam, & Rosam, & inferiora Decatera,* viene ad amettere una Cattaro superiore, ed una inferiore. Di leggieri però s'intende qual sia la mente di Porfirogenito. Egli vuole dire, che fu soggiogata la città di Cattaro, che è Cattaro inferiore, e non la fortezza posta sul monte, che è Cattaro superiore.

Finalmente è opinione degli antichi, che Ascrivio, o Cattaro sia nato dalle rovine di Rizinia, o Rizona. Così cel' attesta Coriolano Cepio, o Cippico (*De gestis Petri Mocen*): *Catarus urbs Dalmatiae,* egli dice, *... hanc Rhizoni diu bello vexati propriam sedem relinquentes in tutiori loco aedificaverunt.*

La città di Cattaro fu più volte danneggiata da grandi terremoti. Terribile fu quello del 1562., per cui perirono più di 200. persone, e restarono rovinate le mura della città, e smossa la maggior parte degli edifizj. Pietro Giustiniani (*Hist. Venet. lib. XIV.*) ne fa una patetica descrizione.

Nel 1667. quando Ragusa dal terremoto restò del tutto miseramente sepolta sotto un ammasso di rovine, anche Cattaro, Budua, e Castelnuovo soffrirono terribilmente. Non è da tacersi una bella azione di Mariano, e Niccolò Bisanti su tal proposito. Mariano, che finì di vivere l'anno

1668., essendosi ricordato di non aver disposto di alcuna somma, dopo aver già chiuso, e sigillato il suo testamento, in favore della Chiesa Cattedrale, che era stata in gran parte rovinata da quel terremoto, chiamò a se Niccolò suo figlio, ed erede dei suoi beni, e gli disse, che voleva lasciare 1000. Zecchini Veneti per ristaurare la suddetta Chiesa. Dopo poche ore Mariano passò all'altra vita. La mattina Niccolò si portò tosto all'Ufficio pubblico della città, e da un Cancelliere fece fare un Costituto, in cui si obbligava di pagare 1000. Zecchini Veneti ai Procuratori della Chiesa Cattedrale (come egli fece); mentre tale era la intenzione, che a lui solo, e senza scrittura aveva palesato Mariano suo padre poco prima di morire. Nella Cancelleria di Cattaro esistono documenti di un tal fatto.

Del resto sulla sponda opposta a quella, che abbiamo descritta, dopo Perzagno, Stolivo, e Lepetane, vi sono a Silocco le due Comuni chiamate Lastva, e Teodo, le di cui campagne sono le meglio coltivate, le più fertili, ed ubertose. Dirimpetto al Teodo dalla parte di Ostro, e di Lebeccio evvi il distretto di Lustiza Capo Comune di molti considerabili villaggi. Cartoli, e Lesevich sono pur due comuni dell'istesso distretto. Al lido del mare in faccia a Castelnuovo vi è Porto Rose, dove anticamente vi era un fabbricato di considerazione.

Dopo Lesevich, villaggio il più orientale di Lustiza, verso Silocco segue il distretto di Budua, il quale abbraccia molte Comuni, ed in particolare le quattro Contee di Zupa, cioè Lazarovich, e Bojcovich, che principiano dopo Lesevich; Tujkovich, e Gijubanovich, che si estendono verso Tramontana, e che sono le più popolate, e fertili

tili a cagione della grande pianura, che le divide, e separa quasi per metà. Pobori, Majni, e Brajci sono villaggi, che appartengono pure al distretto di Budua; ma sono situati presso il confine di Montenero, essendo in poca distanza da Stagnevich, che è la residenza del Vescovo Vladica.

Finalmente a Levante sopra Budua, e vicino al confine dell'Albania vi è ancora il distretto di Pastrovich, che ha varie Comuni, cioè S. Stefano, Castel di Lastva, Resevich, e Praskviza. Il già citato Flavio Eboresense così c'indica questo confine:

*Læva quoque aërias ostentat Rhizanus arces,
Et Venetis fidum Patribus Ascrivium.
Nec procul infelix Epiri terminus agri
Erigitur muris Butua semirutis.*

Budua, che è lontana dieci miglia dalle fauci del seno Rizonico a mezzo giorno, e dieciotto da Cattaro, giace come in una penisola, è provveduta di porto, ed ha un piccolo fiume che le scorre vicino. Fu edificata da tempi remotissimi; giacchè ne fa menzione Sillace, Sofocle, ed altri antichi scrittori. Da Sillace, e Stefano è detta *Buthoe*, *Buthæa* da Sofocle, *Bulua* da Tolommeo, *Butova* da Porfirogenito, *Batua* da Pentingero, e *Butua* da Plinio. Il Boccato pretende, che si chiamasse *Betua*, cioè, che in Fenicio significherebbe la città sicura o per la sua posizione, o pel valore dei suoi cittadini, o per altre cagioni. Ma essa non fu mai detta nè *Betua*, *Beta*, o *Betula*, nè fu creduta più forte, e munita di tutte le altre città Illiriche, nè finalmente i nomi delle città, e luoghi Dalmatici debbono cercarsi nella lingua dei Fenici, ma bensì in quella degli Illirici. Budua adunque, o, con più stretta pronunzia, Butva deriva dall' Illirico verbo *Buditi*, risveglia-

gliare. Era Budua la sola città, che gli antichi Sardi, *Sardiei*, o *Sardiati* avevano al mare. Tenevano quivi le loro navi per la piratica; là incominciavano i movimenti, e si davano i segni onde dall'interno delle parti mediterranee l'armata gioventù accorresse al lido, ed agisse secondo il bisogno, e la speranza del bottino. Era dunque detta la città del risvegliamento, o del richiamo dal verbo *Buditi*, e non *drò rân βοῶν, καὶ ῥῆ ῥοῶς*, cioè dalla veloce coppia dei bovi, che, secondo l'autore dell'*Etimologico Magno*, ed altri Greci, dalla città di Tebe condussero Cadmo nell'Illirico. Non comprendo come possa chiamarsi veloce una vettura di bovi. Nè è meglio fondata la congettura di coloro, che fanno fondare Budua da Cadmo, e ne derivano il nome da *Buto* città Fenicia, o Egiziana, come lo era Cadmo. Quello, che è certo, si è, che Budua fu una antichissima, comoda, e nobile città anche sotto gli stessi Romani, come ce ne fa fede Plinio. Chi desidera altre notizie intorno a Cattaro, ed al seno Rizonico, o Catarense può consultare una bella operetta del Sig. Canonico Ivanovich Moro, al quale, siccome al Sig. Arcidiacono Morandi riprotesto mille obbligazioni per i dubbj, che mi hanno sciolto intorno a molti punti di queste memorie “.

Addenda pag. 46. Fra le opere del Padre Jacogna debbonsi ancora inserire 1.^o alcuni *Panegirici Italiani*: 2.^o due *Elogi*, uno in lode di Monsignor Giovanelli per la sua elezione in Patriarca di Venezia; l'altro fatto in occasione, che Domenico Michiel fu fatto Procuratore di S. Marco.

Addenda pag. 57. Intorno alla dissertazione sui due dubbj concernenti gli Armeni di Giuseppe
Ma-

Marinovich si deve osservare, che quell' opera essendo stata impugnata da alcuni Teologi dell' Università di Siena comparvero tre libri in sua difesa, cioè 1.º *Esame Teologico del voto pubblicato ec. sui dubbj di coscienza concernenti gli Armeni Cattolici ec.* di Giovanni Domenico Stratico Vescovo di Lesina ... Venezia 1786. presso Antonio Zatta. 2.º *Lettere Teologico-Critico-Morali sopra li due dubbj di coscienza concernenti gli Armeni Cattolici ec.* Venezia 1786. presso Giovanni Gatti. 3.º *Lettera di un Teologo pacifico ad un Teologo amico intorno alla causa degli Armeni ... Venezia 1784.* presso Antonio Zatta. Debbo queste notizie al celebre traduttore di Omero, e di Esiodo Monsig. Bernardò Zamagna, che, fin d' allora quando il Marinovich trovavasi agli studj in Roma, strinse con lui amicizia, e che lo ricorda con molta tenerezza, e rispetto.

Nel 1800. presso Giustino Pisquali il Marinovich stampò l' *elogio funebre* da lui recitato per le solenni esequie del Patriarca Federico Giovanelli, il quale elogio con ragione ebbe grandissimo incontro; mentre ha tutti i numeri, che convengono a tali componimenti. Va ancora ad esso unita una buona *elegia* in morte del medesimo Patriarca.

Addenda pag. 59. Agli altri uomini illustri di Perasto si deve ancora aggiungere Matteo Stacanovich, che per i suoi talenti, dottrina, ed esemplarità si meritò di esser fatto Arcivescovo di Antivari, e Marino Martinovich, il quale nel 1696. dal Senato Veneto fu dato per Precettore, e Maestro di Nautica a cinque Principi Russi, che lo Zar Pietro aveva spedito in Venezia per apprenderla.

I N D I C E

DELLE MATERIE.

P refazione .	Pag. 9
Descrizione di Spalato .	9
Sinopsi del Dumaneo .	12
Addizione del Bernardi .	42
Catalogo del Boghetich .	46
Aggiunta dell' Editore Ciccarelli .	52
Altra aggiunta di altri Scrittori .	60
Dissertazione sopra la patria di S. Girolamo dell' Editore .	66
Due Lapidi trovate alla Brazza .	92
Vita del B. Agostino Casotti del S. D. Agosti- no Casotti .	93
Vita dell' Arcivescovo Glo. Luca Garagnin del suddetto .	96

ALTRI OPUSCOLI VERSO IL FINE CON ALTRA
NUMERATURA .

Lettera diretta all' Editore dal Sig. Rados An- tonio Michieli Vitturi .	3
Alcuni pezzi di una Relazione del Sig. Michieli Vitturi .	11
Saggio sopra Francesco Patrizio del Sig. Rados Antonio Michieli Vitturi .	26
Saggio sopra Marco Antonio de Dominis del me- desimo .	38

ALTRO OPUSCOLO CON NUOVA NUMERATURA .

Memorie Spettanti ad alcuni uomini illustri di Cattaro del P. Francesco Maria Appendini delle Scuole Pie .	3
--	---

C A T A L O G O

DEGLI ASSOCIATI A QUEST' OPERA.

ALMISSA.

Sig. Arciprete Antonio
Cadcich:
Sig. Gio. Marco Svitano-
vich.
Sig. Giorgio Gelich.
Sig. Giuseppe Dismanich.
Sig. Gio. Dismanich.
Sig. Gio. Matulich.

BRAZZA.

Sig. D. Giuseppe Luchi-
novich.
Sig. D. Giacomo Dominis.
Sig. Marco Arnevich.
Sig. Girolamo Luxich.
Sig. D. Tito Lavrich.
Sig. D. Sebastiano Vra-
gnizan.
Sig. D. Gio. Zupaneo.
Sig. D. Luca Moro.
Sig. D. Gio. Michieli.
Sig. D. Gio. Lode.
Sig. Paolo Dominis.

Sig. Valerio Michieli To-
mich.
Sig. Giorgio Luchinovich.
Sig. Girolamo Baturich.
Sig. Niccolò Covacich.
Sig. Girolamo Grego.
Sig. Andrea Mladineo.
Sig. Gio. Battista Ivellio.

CATTARO.

Mons. Marcantonio Gre-
gorina Vescovo di Cat-
taro.
Mons. Girolamo Gianuiz-
zi Vicario Generale.
Sig. D. Francesco Mo-
randi Arcidiacono.
Sig. Can. D. Tommaso
Miloscevich.
Sig. Can. D. Pietro Spo-
reni.
Sig. Can. D. Pietro Raf-
faelli.
Sig. Can. D. Pietro Tre-
visan.

Sig.

- | | |
|---|--|
| Sig. Can. D. Antonio Cudin. | Sig. Paolo Cadcich Miodscich. |
| Sig. Can. D. Marco Ivanovich Moro per due copie. | Sig. Giuseppe Gandolfi. |
| Sig. D. Filippo Giuranovich. | Sig. Michiele Grubscich. |
| Sig. D. Paolo Carlis Cotroni. | Sig. Dott. Luigi Tonali. |
| Sig. Gianluigi Burovich. | Sig. Clemente Ivaniscevich. |
| Sig. Triffon Ziffra. | Sig. D. Lorenzo Dugas. |
| Padre Antonio Nalis dei Predicatori. | Sig. Gio. Paulinovich. |
| Sig. Giorgio Berosc. | Sig. Can. D. Gio. Batt. Paulovich Lucich. |
| Sig. Steffano Caccich di Radosc. | Sig. Gio. Maria Ipsich. |
| Sig. D. Gianbattista Niccolò Drascovich Matulich. | Sig. D. Gio. Pio Sevelievich. |
| Sig. Giovanni Turich. | |
| Sig. Paolo Boghnovich Marcussich. | RAGUSA. |
| Sig. D. Marco Florio. | Sig. Giovanni Tromba. |
| Sig. D. Luca Scagliarin. | Sig. Antonio Casnacich. |
| Sig. D. Andrea Verona. | Sig. D. Giorgio Campsi. |
| Sig. D. Giuseppe Lucovich. | Sig. D. Raffaele Rade-
glia. |
| Sig. Filippo Lucovich. | Padre Lettore Innocenzo
Cjulich. |
| Padre Pierfrancesco da Tiago. | Sig. Pietro Fontana per
6. copie. |
| Sig. Cristoforo Vizcovich. | |
| MACARSCA. | SEBENICO. |
| Sig. Can. D. Giuseppe Paulovich Lucich. | Sig. Primicerio Ab. Nic-
colò Semonich. |
| | Sig. Fausto Draganich Ve-
ranzio. |
| | Sig. Luigi Fenzi. |
| | Sig. Cristoforo Dominis. |

SPALATRO.

- | | |
|----------------------------|-----------------------------|
| Sig. Francesco Rossignoli. | Sig. Antonio Casotti. |
| Sig. Girolamo Gindro. | Sig. Niccolò Bajamonti. |
| Mons. Can. Vicario Capit. | Sig. Agostino Tartaglia. |
| Sig. D. Orazio Berghelich. | Sig. D. Marco Dudan. |
| Sig. Can. Arcip. Andrea | Sig. D. Andrea Fradelich. |
| Meneghetti. | Sig. Can. Stefano Ivan- |
| Sig. Alessandro Martinis | cevich. |
| Marchi. | Sig. D. Giuseppe Bianchi. |
| Sig. Niccolò Lovrich. | Sig. D. Giorgio Lissicich. |
| Sig. Luigi Tomaseo. | Sig. D. Paolo Zulich. |
| Sig. Gio. Manola. | Sig. D. Andrea Crusce- |
| Sig. Bortolo Bernardi. | vich. |
| Sig. D. Gio. Giacich. | Sig. Can. D. Antonio Dra- |
| Sig. Giuseppe Maria Mi- | sich. |
| lesi per due copie. | Sig. D. Dojmò Bassa. |
| Sig. Giuseppe Passagnoli. | Sig. D. Marco Pavissich. |
| Sig. Gio. Gorisio. | Sig. Clemente Niccolò |
| Sig. D. Angelo Frari. | Pellegrini. |
| Sig. D. Lorenzo Dudan. | Sig. Antonio Domiacu- |
| Sig. Antonio Sarti. | ssovich. |
| Sig. Tommaso Grisogono. | Sig. Ottavio Geremia. |
| Sig. Gio. Benedetti. | Sig. Vincenzo Vusio. |
| Sig. Giuseppe de Rossi. | Sig. Can. D. Gio. Cus- |
| Sig. Can. D. Giuseppe | manich. |
| Coich. | Sig. Can. D. Niccolò Didos. |
| Sig. Giuseppe Andrich. | Sig. Pietro Alberti. |
| Sig. D. Marco Andrievich. | Sig. Can. D. Ant. Tochich. |
| Sig. D. Pietro Nutrizio | Sig. D. Antonio Dorich |
| Grisogono. | Missich. |
| Sig. Niccolò Capogrosso | Sig. Gio. Maria de Gio- |
| Cavagnini. | vanni. |
| Sig. D. Tommaso Bersa- | Sig. Domenico Zuliani. |
| tich. | Sig. D. Matteo Can. dal- |
| Sig. Giuseppe Geremia. | la Croce. |
| | Sig. Gio. Alberti. |
| | Sig. Vincenzo Cunir. |

TRAU'.

Sig. Canon. Archid. Vic.
Scaeos.

Sig. Can. Arcip. D. Giu-
rileo.

Sig. Can. e Prim. Casotti.

Sig. Can. D. Comoli.

Sig. Gio. Ant. Dragazzo.

Sig. D. Giuseppe Fortis.

Sig. Antonio Tironi.

Sig. Dott. Giacomo Mir-
covich.

Sig. Federico Paitoni.

Sig. Pietro Pinelli.

Sig. Gio. Casotti.

Sig. D. Stefano Barbieri.

Sig. Coriolano Cippico.

Sig. D. Spiridion Cara-
ra.

Sig. Cav. Gio. Luca Garri-
gnin.

Sig. D. Antonio Cerineo.

Sig. Antonio Cippico.

CASTELLA DI TRAU'.

Sig. D. Gio. Hreglia.

Sig. D. Gio. Arambascin.

Sig. Can. D. Gio. Zaneta.

Sig. D. Gio. Perat.

Sig. Antonio Cippico.

Sig. Alvise Michieli Vit-
turi.

Sig. Michiel Miceglievich.

Sig. D. Agostino Roton-
do.

Sig. Alvise Cippico.

Sig. Simon Pietro Michie-
li Vitturi.

F I N E.

LIBRARY OF CONGRESS



0 022 042 906 4